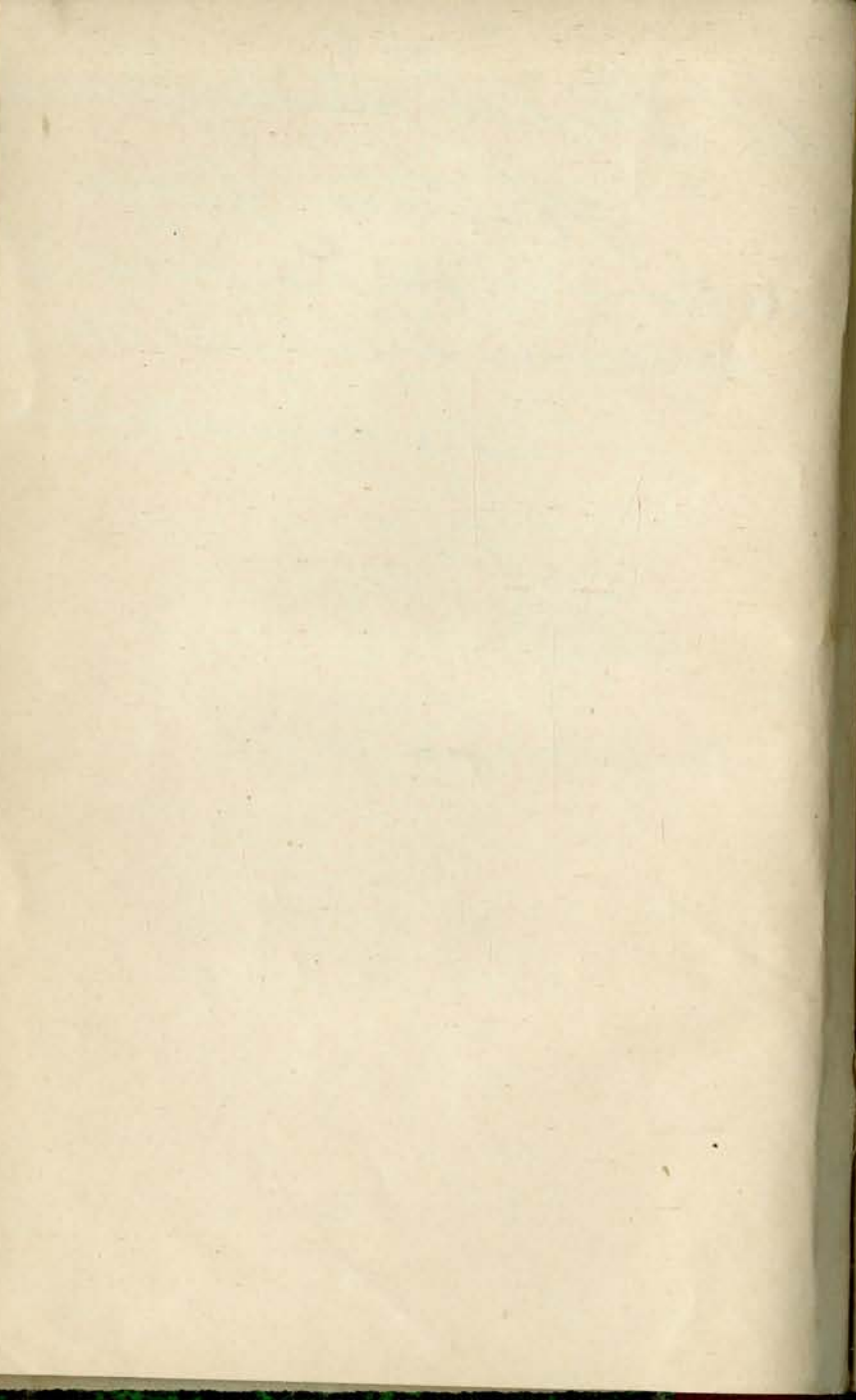
al Maestro illustre ed amato

Arturo Graf

uesto ironico triste riassunto del

te disillusioni dell'amor libero

Augusto de Benedetti

F. AUGUSTO de BENEDETTI

CAPRICCETTI

(Figurine di donna)

CON PREFAZIONE

DI

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI

Oh! La femme... ce monstre adorable!
GÉRARD DE NERVAL.

LIBRERIA UNIVERSITARIA
G. CASTELLOTTI, EDITORE
TORINO - *Via S. Anselmo, 8* - TORINO

1904

INDICE

PREFAZIONE . . . . *Pag.* VII

I drammi di Sardou . . . . » 1

Fior d'autunno . . . . » 13

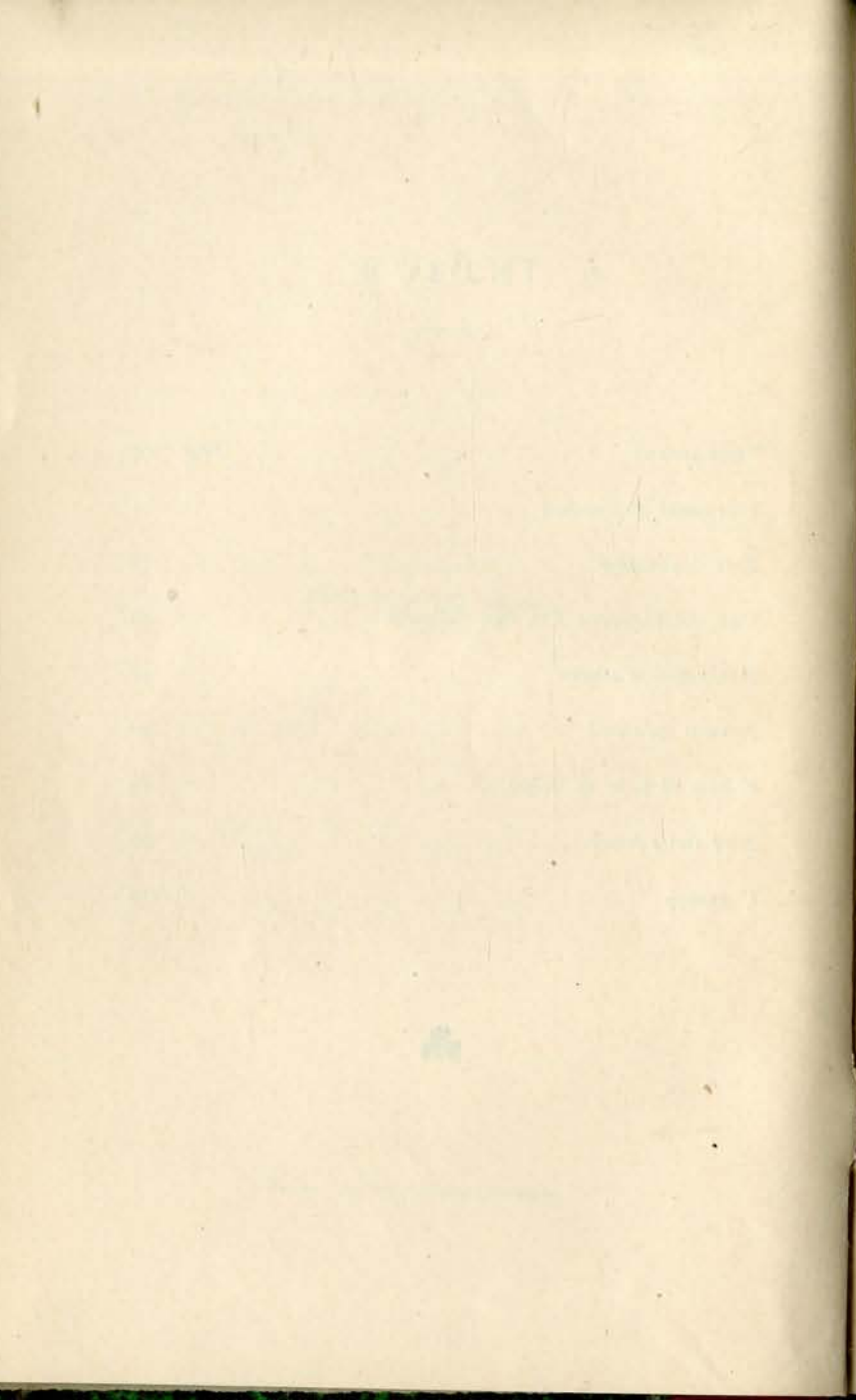
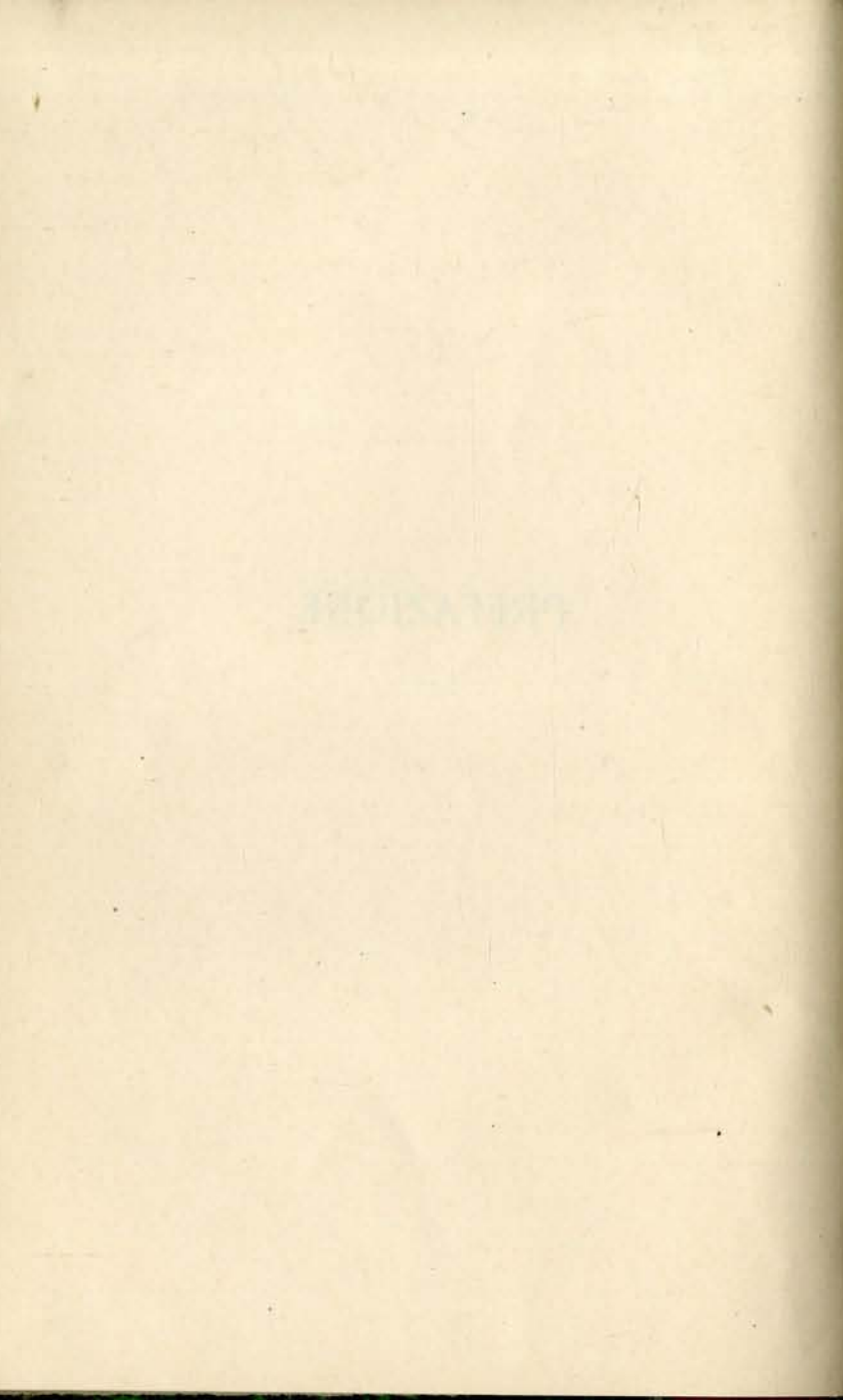
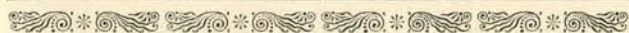
Due soldi *ovvero* Fra due litiganti . . . . » 33

Naufragio d'amore . . . . » 47

Povero gattino! . . . . » 55

Il boa di pelo di volpe . . . . » 83

Fior del silenzio . . . . » 97

Costanza . . . . » 113

PREFAZIONE

E ancora una prefazione... e mia... e a cose non di teatro!

Ma l'autore questa volta è un poco mio parente... *letterario*, per quei bellissimi monologhi, spesso (o rara fortuna!) recitati dalle nostre compagnie, e già raccolti nel volume « *Dal riso al pianto* », così largamente elogiato dai più illustri scrittori italiani e francesi.

E l'amoreggiator della scena trovo pur qui in questi « *Capriccetti* », poichè l'autore vi fa parlare i suoi protagonisti quasi sempre in persona prima: onde ha l'aria di raccontare ad un pubblico che l'ascolti invece di leggere. V'è insomma la spigliatezza, la varia movenza, il periodo impreveduto, la

lingua scorrevole, sebbene sempre accurata, della parola viva.

E in ciò non vedi già, o buon compratore, una gran lode per lo stato passato e presente della letteratura italiana, impaludata, togata e dignitosa come un giudice in funzione?

Io sono giunto ormai a desiderare un poco di ribellione... grammaticale e sintattica; purchè mi si faccia scorrere nelle vene esauste della nostra letteratura un po' di sangue vivace e schietto.

Il de Benedetti riesce a essere disinvolto e vivo, senza offendere nessuna di quelle sacre leggi che ci infliggono fin da bambini nelle scuole. Buon per lui e per noi!

Ma lasciamo le digressioni, e veniamo al libro.

Definirlo è ben difficile: direi che si definisce da sè stesso col titolo: « *Capriccetti* ».

Veramente, tre di questi componimenti hanno tutt'altro che del capriccio; e s'inteneriscono di sentimenti e lasciano nell'anima

un'ombra di tristezza. Ma forse anche qui finisce per aver ragione lo scrittore, in quanto non è detto che tutti i « *capriccetti* » debbano avere del capriccioso semplicemente; e anzi la vita trae talvolta da lievi capricci grandi dolori.

La tinta del volume è tuttavia lieta; e le poche lacrime fanno più squillante il riso e più caro il sorriso che vi si spande.

Vi passano, mirabilmente ritratti, parecchi tipi di donne, che assumono quasi il valore rappresentativo di una specie.

Uno ve ne manca: la *bugiarda*; ma per particolar confessione del de Benedetti, è mancanza volontaria. « Era un tipo troppo... comune » egli mi scrive; « e non volevo cadere nel rancido... ». Un rancido però sempre piccante! Vi sono certe bugiarde! Certe raffinate nella menzogna... moderno stile!

Basta, non amareggiamocene; e non togliamo al lettore, con soverchi spiragli, la curiosità del libro.

Per le opere letterarie, gli spiragli non hanno talvolta la virtù... incitativa, che hanno sempre per gli abbigliamenti femminili...

Lasciamo dunque il buon de Benedetti solo col lettore. Non certo egli lo teme. Lo ha già più volte affrontato con altri volumi, e perfino con dei versi, ch'ebbero plauso anche di critici arcigni. Il suo animo è perciò a tutta prova. E la speranza di una nuova vittoria si può già fin d'ora trasmutare in certezza.

Milano, 5 giugno 1904.

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

I DRAMMI DI SARDOU

al Dott. Giuseppe Messineo
fraternamente.

Vi prego, non me ne parlate! discorretemi di tutti, ma non di lui! Becque, Dumas figlio, Donnay, De Curel, questi sì, sono autori, e che autori! ma lui! lui! eppoi è inutile, non insistete, sapete bene che io non lo posso soffrire, non lo sapevate? ebbene, ve lo dico adesso.

Del resto, poi, io vorrei sapere che meriti ha! intanto non è originale: l'idea del *Coccodrillo* l'ha rubata ad Aristofane, della *Serafina* a Molière, della *Maison Neuve* a una novella del Boccaccio, della *Fernanda* a un racconto del Diderot, dei *Pomi del vicino* a un romanzo, e potrei seguitare; poi si pavoneggia con certe arie! figuriamoci un poco! la commedia per lui non è altro che « una equazione filosofica di cui si tratta di scoprire l'incognita »; inoltre — non m'interrompete — come? che cosa dite? che sono in contraddizione con me medesimo, che una volta lo esaltavo tanto, anche poco tempo fa, anche l'ultima sera che ci siamo veduti che eravamo insieme a

teatro, ma non è vero, ma vi sbagliate, ma voi esagerate, eppoi ero troppo indulgente, eppoi parlavamo delle sue commedie meno cattive, perchè insomma — oh Dio! — certamente dei lavori discretucci ne à!...

Non so, dico, osereste pretendere che *I nostri buoni villici* sono una insulsaggine? che *Madame sans gêne* non è pittoresca? che *Dora o le spie* non ha un intreccio commovente? Come? pretendereste di dirlo? ma sul serio? ma allora — lasciate che ve lo dica — voi non capite proprio niente di teatro! ma come? Sardou, Vittoriano Sardou un autore mediocre? ma come? ma voi dimenticate che *Patria*, che la *Fedora* sono lo specchio medesimo della potenza della gelosia; che non si può dipingere meglio l'ingratitudine di quel che egli ha fatto nei *Nostri intimi;* ch'egli ha inimitabilmente scolpito il ciarlatano politico nel *Rabagas!* Ma guardate come egli è logico, serrato, nei drammi, leggero ed arguto nella commedia, felice nell'intuizione storica, penetrante nella satira! ma via! pensate che Mirbeau ha potuto dire di lui: « D'autres ont le talent, Sardou seul a le génie »; pensate, insomma, che quest'uomo è stato paragonato a Shakeaspeare! Come? non m'interrompete? perchè ne dicevo male prima? ma voi vi sognate! come si può parlar male di Sardou?... avrete sentito male! bisognerebbe non aver senso comune..... Sardou! il più abile dei commediografi viventi! il grande autore che à saputo ispirare a Puccini la *Tosca*... la *Tosca?* la *Tosca!* la *Tosca!!*... Ma non parlatemi di Sardou: io lo odio!!!

Era così carina... carina! carina, sapete! Proprio sembrava un fiore. Un fiore... ò detto un fiore? ma più d'un fiore: un frutto! un frutto?... ò detto un frutto? ma più d'un frutto! sembrava addirittura un albero: l'albero della tentazione!... A guardarla... ma si dimenticava d'un colpo tutti i sette peccati... meno uno... per ricordarsi solo di quell'uno... che sarebbe stato così gustoso di mettersi sulla coscienza con l'aiuto di lei!...

E l'ò perduta! per sempre! Perchè? Ah! Miserabile! Per colpa di quel Sardou!

La *Tosca*... quella sera davano la *Tosca* a teatro... Io, confesso la mia vergogna... non la conoscevo ancora... per una strana combinazione, mentre avevo ascoltato tutte le migliori commedie di Sardou che, come sapete, mi piacevano tanto... una volta!

Ma ora per una ragione, ora per un'altra, che volete? malgrado tutto il mio desiderio di sentire anche la *Tosca*, non vi ero mai riuscito. Immaginatevi quel giorno, vedo sul manifesto la *Tosca*... che felicità! Stasera! — penso subito — Sardou! un autore che adoro tanto! — Corro al botteghino a prendere la sedia per la recita; ne volevo prendere due, quattro in quel momento, tanto gongolavo nell'atto dell'acquisto. Poi corro da lei... mando su un biglietto fino al primo piano... sotto i tetti, dove stava. Non c'era; forse era ancora al laboratorio... Volevo dirle di venire anche lei, che allora sarei corso a prendere un'altra sedia. Ma non c'era!... bene... l'aspetto al laboratorio... Aspetta... aspetta... aspetta... sfilano tutte... bei visetti,

mah! carucci... ma lei non scendeva mai! Oh! per tutti i diavoli! passa l'ultima... un profilo, qualche cosa di divino! Io allora nel mio dispetto penso già a tradire Maria o — a dir meglio — a provare se posso riuscire a tradirla; mi volto per seguire il nuovo angelo e c'era proprio Maria dietro a me che stava da cinque minuti lì a farmi la spia... ridendo!

— Ah! biricchina!

— Ti piace quella mia compagna, signorino?!

— Ma che! così così! è discreta! Ma tu mi piaci, tu, più di ogni altro essere terracqueo!

E infatti Maria quella sera era deliziosa. Tic tac: le dico se vuol venire a teatro.

— Ma ti pare, se sono in lutto!

Difatti, non so bene s'era perchè il nero le stava meravigliosamente, ma da quando la conoscevo io, era sempre in lutto!

— Via, che lutto! Il lutto lo riprendi domani. Già, era soltanto un cognato! S'è già consolata tua sorella e non vuoi consolarti tu?!

— Ma ti pare? Eppoi già sai che la sera, di casa non mi lasciano uscire!

— Scuse, scuse! quando non si vuole!

— Sì, scuse! Magari fossero scuse! ma ò fretta, adesso; perdonami, sai, lasciami andare!

— Ecco quella che à sempre fretta! Cattiva! allora dimmi almeno quando t'aspetto a casa mia...

— Ah sì! a casa tua! se non sono mai venuta!

— Appunto per questo! Ragione di più! Eppoi, oramai me l'ài promesso. Ed è nientemeno che una

settimana! Sai che cosa vuol dire una settimana! Sono sette giorni!

— Sì, questo è vero... ò fatto male... ma ad ogni modo in questo momento non ti potrei dire quando. A che ore ci stai a casa tu?

— La sera dalle otto alle nove ci son sempre, ma qualunque ora tu mi...

— Bene... domani sera... chi sa... farò il possibile... Ma domani a mezzogiorno già ci vedremo un momento quando esco dal laboratorio... te lo saprò dire preciso... Oh Dio! il tram! Ò tanta fretta! Addio, addio, brutto! Domani!

Non vi dico la mia felicità. Domani quel bottoncino di rosa sarebbe venuto a profumare la mia cameretta! l'avrei potuto... sfogliare! Ah! — e fra quel pensiero e quello del teatro il resto del giorno volò, ed eccoci alla sera.

Vo a casa a cenare e poi tutto giulivo mi avvio verso il teatro... quando... oh! ma lo sapete che sono una bestia? non ò con me il cannocchiale! l'ò dimenticato, proprio!

Basta c'è ancora un quarto d'ora al principio.., il teatro è tanto vicino... corriamo a casa a prenderlo... Corro difatti. Divoro le scale, entro, cerco questo cannocchiale di qua e di là, e non vien fuori. Ah! eccolo qui, alla buon'ora! e fo per uscire. Apro la porta e, tò! chi vedo che sta per suonare? chi? Maria!

— Sai, — mi dice in fretta, con gli occhi scintillanti, — ò potuto farla al babbo e alla mamma! ò trovato un pretesto... un lavoro straordinario da ripor-

tare di premura alla modista maestra, quella che abita lontano... questo cappellino da finire da lei, e due salti... anzi, più di due perchè la strada non è tanto vicina! Invece che domani — ò pensato, — facciamogli una bella sorpresa stasera..... La tua Maria, che ne dici, Alberto? eccola qui! Soltanto, non darmi troppi baci, così, ecco, basta! basta! se no mi fai tornare a casa tutta rossa! Oh! il più bello, sai, che volevano accompagnarmi! Qui! Sarebbe stata graziosa! Le manovre che ò dovuto fare! Oh, che ridere! Ma intanto prendi un bacio! Sono qui!

— Oh! amore mio, caro, bello! che magnifica sorpresa! Allora vieni anche tu a teatro!

— Teatro?! Ma tu sei matto! Ò soltanto un'ora, un'ora e mezza tutt'al più libera, poi bisogna assolutamente che sia a casa.

— Bene: che importa? vieni lo stesso.

— Ma lo dici sul serio?... Eppoi lo sai bene che proprio a quel teatro c'è sempre per maschera il figlio del portiere di casa mia! Farmi vedere da lui! Diventerei color cardinale! Domani lo saprebbero tutti i miei!

— Ma no, ma no, ma vedi: una commedia così famosa... Sardou, il grande Sardou... sarebbe un peccato!

Breve: lei non c'è verso che voglia venire, io mulo a non voler perdere la rappresentazione: oh! mio Dio! erano già passati dodici minuti!

— Ah! m'accorgo che ài fretta! che ci tieni tanto a andarci!

— Sì, cara, un pochino veramente, se a te non dispiacesse...

— A me? ti pare!

— Se volessi allora aspettarmi dopo il primo atto!

— Già!... Fra gli intermezzi... Ma bravo, grazie... piuttosto un'altra sera.

— Ah! ecco, un'altra sera! Brava: un'altra sera! Domani, per esempio, nevvero? domani!

— Perchè no?... Sicuro: domani, domani. Ma, va dunque, che fai troppo tardi!

— Ma non te la prendi, poi? per carità! non vorrei, amore!?

— Ma ti pare? Per così poco!

— E torni a casa sola...

— Lascia fare... anzi, è meglio, di sera... Non mi fo davvero mangiare da nessuno, io!

— Allora a domani!

— Sì, bello mio, alle otto. Va.

— Scusa, sai, scusa; ebbene, allora io corro avanti. A domani!

La pianto... e via di galoppo.

Arrivo trafelato a teatro. La rappresentazione non era ancora incominciata! Come?! Viene in iscena il buttafuori: « Per indisposizione della prima attrice, invece che la *Tosca* si reciterà: *La fine dell'amore*, di Roberto Bracco », che io avevo già sentito due volte!

— Oh! perdio! che iettatura! che disdetta! Là, poco male, perderò il biglietto! — rivolo verso casa, per le strade che doveva aver prese Maria. — La raggiungerò... tornerò con lei, tutta fragrante, a cena...

ah! che paradiso! Sì, aspettala! Arrivo ansante fino alla porta di casa sua: il portiere mi dice ch'è già rientrata!

— Bene! pazienza! una iettatura stasera!

Poi quel titolaccio antipatico: *La fine dell'amore!* Come à fatto quel cane di Bracco a intitolare un lavoro così?

Là! calmiamo i nervi! A domani!

Il domani, a giorno, le narro la mia disavventura, le rammento per la sera... « Non dubitare! », e mi stringe forte le mani; la sera aspetto all'ora convenuta! anzi, non ceno prima, perchè, mi dico, voglio avere il gusto di cenare insieme con la mia biricchina... Aspetta, aspetta, aspetta... sono le undici! Non è venuta.

L'indomani, « Scusa, — mi dice tutta garbata — iersera ò avuto un impedimento inaspettato: figurati che mio fratello... — basta, ti racconterò stasera, ah! stasera, poi, senza fallo! ».

La sera, aspetta a casa... aspetta sulle scale... aspetta sul portone...; risultato: vedi la sera prima!

Breve: la storia si ripete per alcune sere ancora..., alla fine comincio a insospettirmi, a temere di aver mangiato la foglia.

Prendo l'aria severa delle grandi occasioni, e mi metto di guardia all'uscita dal laboratorio. Cinquantadue minuti l'attendo con pazienza, finchè esce, se Dio vuole, ed io esigo spiegazioni.

— Ma, insomma! ti prenderesti tu giuoco di me, forse?

— « Forse? », — scoppia ella in una risata. — Ma come! E lei è proprio così ingenuo da lusingarsi che una ragazza, dopo quello che lei à fatto, o, meglio, *non* à fatto... quella sera... ritorni a casa Sua! Ah! mio carino! ascolti un mio consiglio: tutte le volte che è stufo di aspettare me, dia retta a un mio consiglio, vada alla *Tosca* invece, si divertirà di più, creda..., e — questo in confidenza, sa — farà meno fatica... E intanto che ci va poi a sentire il gran Sardou, se per la strada le prendesse mai il ticchio di gorgheggiare qualche cosa, si ricordi che c'è una romanza tanto carina, che comincia — senta se l'aria non è graziosa:

Aspetta! aspetta! e non... ti vedo mai!
E pur mi avevi detto di... tornare!
In quella sera che partisti, il sai,
E son tre mesi che mi fai... penare!

Però, sa, non vada a teatro senza aver cenato, come tutte queste sere... cena prima, Alberto mio! se no, vediti allo specchio! diventi poi troppo il mio *patito!* Ciao!!

E mi piantò — sempre ridendo e canterellando l'« Aspetta! aspetta! e non... », alla stessa maniera che — oh! fate pure... come io non ci fossi! — ridete voi ora, e, in fin dei conti, perchè?

Per un meschino, vilissimo lavoro di quel miserabile di Sardou!

Era così carina, carina!... O', ditemi, o non ò ragione di odiarlo?!...

FIOR D'AUTUNNO

all'illustre scrittore Giovanni Verga
con animo grato.

I.

Gentilissimo signore,

Non ò parole per ringraziare la di lei bontà e premura, perchè la persona che alla mia salute prende « caldo interesse » non può essere che Lei.

M'inganno?... Non credo; soltanto mi sorprende come mai abbia saputo che il dottore m'aveva consigliato quel liquore medicinale che Lei è stato così buono da inviarmi. Ma forse lo sentì il giorno che ci siamo conosciuti dalla signora dove ero a dar lezione.

Con ossequio, ad ogni modo, La riverisco e di nuovo tanto tanto La ringrazio con questo biglietto del gentile pensiero.

15 luglio 1899.

Lina Marini
Maestra di piano.

II.

16 settembre.

Mio carissimo,

Come sono addolorata e pentita di averti scritto ieri lagnandomi di te per la tua dimenticanza. Ò ricevuto or ora la tua, e guardare i tuoi caratteri mi à consolato tanto, ma è troppo breve e invece tu dovevi, dovresti dirmi tante tante cose, dirmi soprattutto quando torni, quando torni!... Ma lo sentivo che oggi avrei avuto questa gioia! Non sai che dopo aver contato le stelle per sette sere, questa notte ò sognato finalmente di te?... Così questa mattina mi sono desta con la tua voce insinuante ancora dentro il cuore e ò atteso la posta tutta lieta.

E la padrona di casa — che sciocca! — « Signorina — mi diceva stamane — che forse si sente peggio che non scende a far colazione... ». Che sciocca! Non me lo leggeva in viso che stava per dovermi arrivare una lettera tua?

Oggi è una di quelle giornate che vorrei assolutamente averti vicino a me per dirti tante dolci cose, per dirtele come me le dicevi tu all'Acquasola... a Villa Pallavicini...

Ricordi?

Perchè non mi ài mandato quel tuo acquerello? Almeno avrei avuto la gioia di tener tutto il giorno sotto gli occhi una cosa tua fino a che vederci e par-

larci sia proibito... Ài forse avuto timore che lo guastassi troppo con i miei baci?

Mi domandi di nuovo se il medico mi à più visto e che cosa dice di me: veramente non ti vorrei rispondere neppure stavolta, ma posso non rispondere a te? Sì, il medico mi à riveduta giorni sono quando mi colse una leggerissima crisi ed è tornato anche ieri e dice « che non è contento ». Ma, caro, come si fa a dire che sono ostinata, che col mio male non dovrei restare la giornata intera, la testa china sul ricamo; che mi fa male ai polmoni; che voglio peggiorare?! Ma no, caro, non crederci, non è vero; stando a lavorare io posso stare molto più tranquilla perchè così, mentre la mano corre sulla seta, il cuore è con te e guarda il tuo ritratto e ti parla..... eppoi anzi da alcuni mesi, da quando ti conosco, mi sento tanto meglio e non mi accorgo più neppure che la mia stanza è così piccina. Ti ricordi? una volta, io mi ci sentivo così male, mi mancava l'aria, mi dava una pena, mi pareva di soffocare; ora non più, ora penso a te e non penso ad altro. Anzi, vuoi veder come sono strana? A momenti rammarico persino di sentirmi, mi pare, un pochino meglio. Che vuoi? io te lo confesso: prima quasi detestavo la mia malattia, ed ora mi pare di amarla; non devo a lei andar riconoscente del tuo amore? se tu non mi avessi veduta così pallida, con questi grandi occhi neri così languidi, chi sa, chi sa se ti sarei piaciuta! e così — ti confesso anche questo — a volte m'assale il timore — che sciocca! — se guarisco di non piacerti più.

Ah! Quando mi prende questa fissazione, sai, non vorrei prendere medicine, neppure quelle che m'ài mandate tu... Del resto le cartine sono così cattive! Tutte le volte che devo metterne in bocca una tremo; ma, sta tranquillo, per far piacere a te continuerò a curarmi sempre.

Ma tu torna presto! E intanto ricordati che voglio saperti contento ed allegro; voglio che tu mi scriva, che tu ti diverta. Voglio, capisci? Sai che io sono debole e la volontà mi costa fatica. Perchè dunque obbligarmi a *volere* mentre io bramo di esser io guidata sempre dalla volontà tua?

I saluti e il pensiero della tua

LINA.

PS. Non dimenticare di farti l'altro ritratto.

L.

27 settembre.

Carissimo,

Leggi bene la mia lettera; guarda bene in fondo e vedrai che dei baci ne troverai tanti!

Non importa che sia scritto sulla carta, basta che le parole, che i sentimenti spirino baci; non ti sembra?

Quanto alla lettera che mi assicuri di avermi scritta io ne ò fatte ricerche infinite, ma sono state purtroppo vane! Come sono sfortunata! Mi scrivi così di rado

e una tua cara mi va anche smarrita! Che cosa mi dicevi? Io sono un po' curiosetta, lo sai. Mi dici che da Napoli vai anche a Palermo! Me lo immaginavo: me lo disse anche la signorina; ebbene, ò piacere che ti diverta e che tu stia allegro.

Mi dici anche che non stai troppo bene, e questo mi mette in pensiero, abbiti molta ma molta cura! Anche ieri io sono stata costretta a coricarmi anzichè andare a dar la solita lezione di piano: forse sarà il cambiamento di stagione, ma il fatto è che mi sento niente niente bene.

Mi chiedi notizie della famiglia Seppieri? A me? Perchè? T'interessi della signorina forse? Di' la verità. Ma che ne posso sapere io? Nulla, perchè non vado più a darle lezione. Forse avranno riflettuto che la tisi è contagiosa, avranno temuto che io le attaccassi il mio male, e ora va un'altra maestra da lei!

Anche un'altra lezione mi è cessata. Quella in casa Brivolo; la signora, come sai, stava poco bene ed il medico le ha ordinato di cambiar aria e così lei è partita per la campagna. Vedi che non sono fortunata! Dovrò forse, malgrado l'insistenza del medico e le tue preghiere, riprendere il ricamo. E poi non istò affatto bene e dar lezione mi sfinisce. Anche la voce giorno per giorno la vado perdendo e se continuerò così non potrò avere neppure più il conforto di cantare per me un poco, che, quando sono sola, rimane il mio unico sollievo.

Addio! Torna presto! L.

Carissimo cattivo,

Perchè tutto questo tempo senza scrivermi? V'era forse qualcosa nella mia lettera, qualcosa che ti dispiaceva o non ài avuto tempo?

Però, tu sai bene che se le occupazioni non ti permettono di scrivere, mi contento anche dell'invio di un giornale, di uno solo, pur di non passare delle intere settimane sotto la tristezza del tuo silenzio.

Mi chiedi come ò passato le feste? Male, proprio male, e poi già non me ne sono neanche accorta che ci siano state delle feste. Ieri ò incontrato la signorina, e mi à detto che le ài scritto. E perchè non me lo ài detto? E forse sarai andato anche a farle visita quando eri qui, senza mai dirmene nulla. Di' la verità.

Ohimè! lo dovevo ben immaginare che a me pensi solo per compassione! Ma intanto non torni più dunque! Ài forse ideato di fare tutto il giro del mondo? Lo so che tu mi vai dicendo che le donne di costì non ti piacciono; — come ne sono contenta! — ma sarà poi vero? Quanto al regalo che mi ripeti di volermi portare ti ò già detto a voce e ti torno a pregare, se mi vuoi bene, di non portarmi nulla, che io non voglio che ti disturbi, e da te non voglio regali e se tu insistessi a portarmelo, mi daresti il dispiacere di costringermi a non accettarlo. Ricordatene!

L'unica cosa che non rifiuterò se vorrai proprio portarmi un ricordo, è un po' di musica. Così, quando

starò meglio e mi riverrà un poco di voce, canterò qualche romanza, quelle che a te piaceranno di più; intanto, non te lo vorrei dire, ma già forse lo verresti a sapere lo stesso, malgrado le esortazioni del medico e le tue, ò dovuto riprendere il ricamo. Ti prometto però che cerco di affaticarmi il meno possibile. Ma del rimanente tutto questo non sarebbe nulla se io avessi un po' di salute, non molta, un pochino!

Tanti pensieri e baci.

L.

5 novembre.

---

10 novembre.

Carissimo,

Anche questa volta l'ò passata, ma sono stata male, molto male; sarà stato l'inverno che mi avrà anticipato il suo saluto!

E proprio in questi giorni la signora à voluto farmi la fotografia! E io te la mando! ma non ò coraggio di farci la dedica: à troppo da cimitero!.....

. . . .

Questa lettera l'ò incominciata ieri, ma non mi sentii la forza di proseguire perchè era il primo giorno che mi alzavo di letto! Oggi mi sento meglio ma sono triste, triste tanto.

Fino a quando durerà il nostro amore?

LINA.

III.

12 novembre.

Eugenio mio,

Ma sei tornato?! è vero? proprio tornato! Dio, che gioia!

Con che violenza mi batte il cuore per la felicità! E non preavvertirmi di nulla, cattivo! Mi sarei trovata alla stazione! ti avrei riveduto prima!

Vienimi subito a trovare, almeno subito, sai! e, se non puoi, fammi saper all'istante dove sei che venga io, purchè non tardi più, non tardi più a rivederti.

Oh! ancora poco fa come stavo male, e ora, soltanto a saperti tornato, sono guarita!

Tutti i miei baci, Eugenio!

L.

❧

Eugenio!

E sei stato tu iersera e sono stata io ieri..... ah! Eugenio! Eugenio! ancora mi copro con le mani il viso!

La nostra amicizia, il nostro amore che era rimasto finora così puro..... perchè..... perchè..... così?..... Ah! è stata mia la colpa! Non dovevo venire, non dovevo restare!

Dovevo immaginare che dopo tanto tempo che non ci vedevamo tu saresti stato esaltato, dovevo accorgermene appena ti vidi e tornar via subito.....

E come potremo rivederci ora..... ah !..... Eugenio.... è proprio vero che « ideale » è una parola vana al mondo! che cosa puoi pensare tu adesso di me?

E io che ti riguardavo sino a poche ore fa come un fratello! Oh! poter cancellare la giornata di ieri..... E io t'ò promesso di tornare..... Come potrò farlo ora?..... Dimmi tu.

Addio.

L.

13 mattina.

14 sera.

Eugenio !

Ah cattivo! ah cattivo! Ti rimando il tuo biglietto, le tue poche righe così crudeli!

Ah! cattivo! cattivo! come ài potuto scrivermi così... con tanta freddezza, tu che l'altra sera parevi bruciare! Io non ti ò rimproverato, amore, o se ò rimproverato te, rileggi la mia lettera, rimproveravo più ancora me stessa!

E poi no che non potevo mostrar risentimento a te, caro! deploravo soltanto il destino che non permette a noi, fragili creature umane, di serbarci sempre come vorremmo..... come avremmo voluto!

Ma dirmi che, se io voglio, ci possiamo non rivedere più! Ora... Ma lo potrei io? Io ti supplico solo che mi insegni a dimenticare un'ora di aberrazione ed a ritornare il nostro affetto puro com'era sempre stato prima..... e di questo te ne scongiuro ancor adesso.

Ma scusa se t'ò offeso, perdona, credimi, non volevo; e poi sai bene che a non vederti il polso mi langue, la vita mi manca: verrà domattina da te a chieder perdono

la tua LINA.

IV.

10 febbraio 1900.

Eugenio!

É incredibile! ò sentito che sei venuto ieri a casa mia all'ora che sapevi ch'era difficilissimo trovarmi, perchè dovevo esser fuori a dar lezione. Perchè dunque sei venuto?

Evidentemente per trovare l'amica che ài conosciuta giorni sono da me; e che sta al piano sopra il mio e per aver il pretesto di andarle a far visita e di farle la corte. Lascia che te lo dica, Eugenio: tutto questo è indegno! Non ti avrei mai creduto capace di tanto! Eppure tu sei buono di fondo; come puoi adunque martirizzarmi tanto?

L.

12 febbraio 1900.

Carissimo,

Ài perfettamente ragione di scrivermi così. Il mio biglietto suonava veramente rimprovero mentre non avevo alcun *diritto né ragione* di fartene..... forse.

Avevo passato tante cose sotto silenzio e dovevo passare anche questa, ma non sempre si sa tacere e non sempre si vedono le cose come alle volte sono in realtà.

Se io avessi saputo o immaginato che tu eri venuto proprio per veder me e non per fare la corte all'una o all'altra delle mie amiche, certo non avrei scritto quel bigliettino, quantunque, è vero, non avrei dovuto scriverlo ugualmente, perchè, tu dici, non ne avevo il *diritto.*

Ma, Eugenio, non lo dimenticare, la donna è orgogliosa e la più piccola cosa la offende! Il tuo cambiamento verso di me così doloroso poteva forse, dimmi, essermi troppo gradito?

Al cuore non si può comandare, tu rispondi; so questo, lo so, ohimè! meglio di te; ma non potrai mai e poi mai immaginare quanto male tu m'abbia fatto!...

Mercoledì, se il tempo sarà buono, partirò con Maria, la tua *simpatica* Maria dell'altro giorno (e in faccia a me ài detto così! e l'ài baciata, e io dovevo sorridere! non te l'avevo, per compiacere le tue rei-

terate istanze, accompagnata io stessa ?...); però prima desidererei vederti: ma quando? Tu *a me* dici che non sei mai in casa! Domenica mattina sei occupato?

E tu dove vai, tu pure che dici di dover partire? Ma non mi avevi assicurata poco tempo fa che oramai non volevi più muoverti fino ad aprile? Partirai davvero?

Basta: tralascio con dirti che anche nei momenti di collera mai ò nutrito il minimo odio verso di te, e fra le tante signorine che ti sono amiche e fidanzate, nessuna, intendilo bene, nessuna ti porterà l'affetto vero e schietto che ti porto io, nessuna saprà comprenderti meglio di me.

Addio, ma sarò tua sempre

l'affezionatissima
LINA.

1° marzo.

Ebbene?

Perchè questo silenzio? Quando ritornerai?

L.

Eugenio,

E il tuo silenzio continua! Io ò pensato tante cose, ma non trovo in nessuna una ragione sufficiente da farti andar in collera al punto di stare più di due mesi senza darmi il più piccolo segno di vita.

Questa ragione adunque la vorrei sapere, e tu me la devi dire o meglio scrivere, ed io vedrò se tu ài veramente ragione. Ma voglio dirti ad ogni modo che tu sei molto severo ed anche un pochino cattivo; ài scritto una volta, due mesi fa, una lettera con due semplici parole, poi null'altro.

Oh! bisogna assolutamente ch'io ti riveda per sgridarti un pochino, perchè, permettimi ch'io te lo dica, così non va; avrei preferito che mi avessi rimproverata e fatto conoscere la colpa che avevo commesso anzichè punirmi con un silenzio di due mesi e più.

Io certo proprio non avrei creduto fosti con me così inquieto; pensavo alle cose avvenute, ai tuoi lavori, alle tue fidanzate, e mi lusingavo che tutto l'insieme delle cose non ti desse tempo per dedicarti a persona lontana.

Bene: scrivimi e dimmi tutto. Ad una malata non si nega nulla.

Aspetta una lunga lettera dunque la tua

LINA.

3 maggio.

7 luglio.

Mio caro,

Il tuo modo di procedere non sarebbe veramente spiegabile nè perdonabile, ma non voglio crederti colpevole e ad ogni modo ti perdono.

Due volte ti ò scritto dove tu mi dicesti, ma la risposta deve ancora venire!...

Io ritorno questa sera presso la famiglia del dottore, perchè in camera ammobiliata è impossibile ch'io mi possa curare. Dopo di essere stata più di quaranta giorni a letto, me ne ritornai qui credendo di essere guarita, ma pur troppo non lo sono e temo una ricaduta... e allora sarà finita!

Se tu per caso vieni a Genova, perchè immagino che tu, che conosci il mio indirizzo, sia assente e non ò creduto a chi mi à riferito di averti visto qui, scrivimi, ti prego, un bigliettino. Questo basterà. Indicami dove io debba rispondere e anche dove potrei vederti. Se per caso riuscissi a camminare, non mancherei certamente di venire. No: non scrivermi un bigliettino solo! scrivimi a lungo e dimmi perchè tu sei andato via da Genova inquieto con me quattro mesi fa! Io davvero non lo so; ò pensato tante tante cose, sai, eppure non sono riuscita a trovare una spiegazione...

Tante cose profonde e buone dalla

tua amica

L.

PS. Anche tanti baci, *se li vuoi...* Io sono tisica: ti potrebbero far male... Il mio nuovo dottore, sai? assomiglia a te; à i tuoi capelli, il tuo modo di fare, qualche tuo gesto: insomma, ti rassomiglia tanto! Come ne sono contenta! Oh! sempre io ti ricordo!

Addio.

L.

V.

4 ottobre.

Caro! caro! grazie! grazie di nuovo. Come sei stato buono a venirmi a trovare! Come ài fatto bene a togliermi l'incubo del tuo silenzio, del tuo oblio! Grazie! Il medico è venuto or ora e mi à comandato di rimettermi a letto; obbedisco, ma prima, perchè temo di non averti ringraziato abbastanza a voce, sento il bisogno di ripeterti per iscritto la mia riconoscenza per la tua cara visita! Soltanto, non ài ancora voluto dirmi la ragione per cui per tanto tempo non ti eri fatto vivo e parevi avermi dimenticata! perchè? Ma ài promesso di scrivermelo. Perchè scrivermelo? È dunque una cosa che a dirmela a voce mi avrebbe fatto troppa pena... forse? ah! temo su questo punto aver indovinato... Ma non ti voglio dir nulla: aspetto la tua lettera promessa: anzi no, aspetto una nuova tua cara visita, in cui qualunque dolore tu mi dovessi arrecare sarebbe già confortato e guarito dalla tua presenza.

Arrivederci al più presto... *appena* tornerai a Genova, nevvero?

Un bacio di tutto il mio cuore.

Lina.

9 ottobre.

Caro Eugenio,

Mi sento proprio maluccio oggi e il medico mi à vietato di occuparmi minimamente, ma raccolgo tutte le mie forze per scrivere ancora a te questa che sarà del resto, come tu desideri, l'ultima lettera che riceverai da Myosotis, e anche contro il tuo desiderio lo sarebbe forse stata ugualmente.

Prima, caro, dovrei lamentarmi con te, perchè, venendomi a trovare giovedì scorso, non sei stato sincero. Tu m'ài detto che qui eri di passaggio e ripartivi subito; e invece no, ti ànno visto e me l'ànno riferito.

Tu adesso risiedi continuamente a Genova; ma dopo quello che mi scrivi, vedo che la tua piccola bugia, non avertela a male se la chiamo così, è stata piuttosto da parte tua una delicatezza diretta a diminuirmi il dolore che mi avrebbe procurato saperti qui e non poterti ogni momento rivedere; te ne devo perciò ringraziare.

Dunque tu sei fidanzato, e la notizia non mi à sorpresa: ne avevo da tempo il presentimento; e la tua fidanzata ti à fatto promettere di non inviare e di non ricevere più per nessun motivo al mondo lettere di donne e, tanto più, di andare a rivedere chi prima di lei ti à voluto bene.

È giusto, e tu ài fatto bene a promettere.

Solo, a me — perchè non nominare la tua prescelta? Del resto, io lo so bene, è certo quella signorina di cui tu mi parlavi a lungo tante volte quando ti divertivi a tormentarmi di gelosia: è lei, nevvero?

Ma adesso non sono gelosa, sai: perchè lo dovrei essere? Tu ài diritto ad esser felice nella vita, e quella signorina, a giudicare dalle qualità che tu decantavi in lei, può renderti tale: io te l'auguro dunque con mente serena e lieta. Sì, lieta, perchè, vedi, è strano, dopo la tua visita di giovedì scorso, malgrado il presentimento di quanto eri per scrivermi, sono così tranquilla, sono quasi gaia, allegra: vedi, Eugenio, è fatale che non ci dobbiamo rivedere, perchè oramai già non mi potresti più amare. Difatti, ti ricordi? tu mi ài amata (quante volte non me l'ài detto!) per la dolce malinconia che effondevano — eran le tue parole — tutta la mia persona, le mie movenze, la mia voce; e ora, ora invece, da quando ò visto e so che tu sei contento, che stai per essere felice, non sono più malinconica (te ne accorgi tu stesso da questa mia): sono quasi gaia, sono *gaia!*

Vedi dunque, Eugenio: non ò ragione? tu ora non mi potresti più amare!

È strano: proprio in questo momento mi risuona all'orecchio una strofa soave di quell'antica romanza francese di Gilles Durant che ti piaceva tanto di sentir sussurrare nella sua musica soave dalle mie labbra... quando cantavano:

Aimons donc à notre aise!
Baisons nous bien et beau,
Puisque plus on ne baise
Là bas dans le tombeau!

Ò freddo e ti dico addio. Ti dico addio ripetendoti col fiore della mia anima l'augurio che tu e la tua diletta siate felici!

Quanto a me, sarò paga se qualche rara volta, tornandoti al cuore il ritornello di qualche canzone melanconica, ti tornerà a mente il mio nome, il nome che tu stesso, assiso accanto a me su d'un prato, cogliendo un fiore e porgendomelo, ài scelto per me *quel* giorno:

Myosotis!

DUE SOLDI

OVVERO

FRA I DUE LITIGANTI

oppure si può anche intitolare diversamente

---

a Ettore Bernabei.

Non bisogna mai amare una donna golosa!

Mai! Credete a me: si provano dei dispiaceri.

Ne volete una prova? Lidia era golosa. Come: « Che cosa vuol dir questo? »! Vuol dire che se non fosse stata golosa — quel giorno non avrebbe divorato tante meringhe e non avrebbe ritrovato Goffredo.

Ma vedo che non rammentate più come è andata la cosa... si vede che avete poca memoria! Basta, ve la tornerò a raccontare.

Lidia era magra. Se fosse stata grassa avrebbe fatto la cura per dimagrare; ebbene, era magra e si mise in capo d'ingrassare; e sin qui, va bene, non c'è niente da ridire; però, mettersi in capo d'ingrassare, diciamo così, per merito mio... oh! questo poi! Capirete bene, un povero impiegato al fondo del culto... poteva, sì, offrirle con islancio il suo culto, ma fondi no davvero. Oh! se ne avessi uno, quale incremento per lo sviluppo dell'agricoltura nazionale!

Quello poi che è peggio di tutto gli è ch'essa aveva un pregiudizio deplorevole: che per ingrassare bisognava mangiare molti dolci!

Ah! quale fissazione!

E sì che ogni sera io le facevo delle lunghe prediche per dimostrarle che, al contrario, i pasticcini impoveriscono il sangue, che la donna deve trovare le sue dolcezze solo nella vita domestica, che i confetti promuovon i vermi, che la cioccolata disossida i denti, che le caramelle accelerano e nocumentano la salivazione, che non era da buona patriota andar matta come andava lei per tutta quella robaccia esotica: la crema alla portoghese, alla bavarese, le *charlottes*, i *pudding* e che so io, che l'unico mezzo *sano* per ingrassare era il mandar giù molte patate.

Credete che mi desse retta?

Diceva che le mandassi giù io, se volevo.

E quante non ne ò dovute, difatti, mandar giù per lei!...

Basta! il fatto è che ogni giorno mi veniva a prendere al Ministero di grazia e giustizia e appena io spuntavo sul portone (oh! cara, quando ci penso! perchè, non so se fosse merito di quel Ministero, ma bisogna farle giustizia, mi veniva incontro con una grazia!) eccola che era già in faccia a me con una vocina dolce dolce come lo zucchero alla vaniglia e « Perchè, tesoro — erano le sue prime parole di saluto — per tornare a casa non passiamo da via Ciro Menotti? ».

Sapete benissimo che in via Ciro Menotti ci sono

delle pasticcerie e parecchie: ebbene, tutte le volte che ci passavamo davanti si fermava dinanzi all'una o all'altra e guardava alla vetrina le paste, poi guardava me, poi guardava di nuovo le paste.

Naturalmente io ero obbligato a dire:

— Lidia, non vorresti mica entrare?

Non avevo ancora finito di dirlo ch'essa stava già a masticare delle meringhe.

Sicuro: aveva predilezione per le meringhe.

Era una predilezione che mi costava, perchè le altre paste costano due soldi soli, invece le meringhe tre.

Anzi quel giorno è capitata una cosa: io avevo dieci soldi in tasca: entriamo in pasticceria e lei comincia a mangiare... In generale ne mangiava tre: tre per tre fa nove stavo pensando io, quando lei mi dice:

— To', non ne mangi tu oggi?

— No, amore, non ne ò voglia!... Sai, stamattina mi ànno invitato a pranzo e quando m'invitano a pranzo io mangio sempre molto.

Mentre io rispondevo così, lei finisce di mangiare la terza meringa e prende con le manine una quarta.

Io me ne accorgo spaventato, e provo a dirle in modo carezzevole:

— Ma non ti farà male?

Lei mi risponde:

— State zitto, avarone, io stamattina non sono stata invitata a pranzo.

Si trattava di pagare. Vado al banco, sperando che il garzone non si fosse accorto:

— La signorina à mangiato?

E io:

— Non so bene: due o tre paste...

E l'altro pasticciere, dal fondo della bottega:

— Sicuro, quattro paste, dodici soldi.

E io ne avevo dieci!

— Ma, ecco — dico — a me sembra tre.

— Il signore si sbaglia: sono dodici soldi.

— Oh! non fa nulla, eccoli qua.

Ma è che non ne avevo dodici, ne avevo solo dieci!

Intanto un giovinotto elegante era entrato e sbirciava...

Capirete che questo mi seccava... mi seccava... sto per dirgli qualcosa.

— È certo il signore che à perduto questi due soldi — fa lui avvicinandosi a me e chinandosi per terra e mettendomi in mano la tenue moneta di dieci centesimi.

Allora io comprendo la sua delicatezza e dico:

— Guarda guarda, li à trovati lei, che combinazione! Sa, io sono al Ministero: mi dànno lo stipendio tutto in monete grosse, e lei sa bene, mi rompono spesso le tasche...

Cominciava però a rompermele lui, questo signore, che si ostinava a occhieggiare la mia Lidia in un modo...

Basta; vo al banco a dare gli altri due soldi, poi mi volto per uscire con lei; ma lei era già uscita con l'altro; li raggiungo e m'accorgo che si parlano sottovoce e afferro le parole: « Domani... Indipendenza... ore 7 ».

— Corpo di una meringa! — penso io!

Fo due passi verso di lui e:

— Scusi, signore! se non le dispiace, la signorina è *in dipendenza mia* ora; ò tanto piacere di averLa conosciuta, ma ò anche più piacere di salutarLa!

— Aristide — ella mi dice cercando di calmarmi.

— Signore — salta su l'altro — ò avuto il piacere di darLe or ora due soldi: siccome due e due fa quattro, permetta che abbia ora quello di darLe due schiaffi.

E così dicendo... Io non so se voi avete mai provato l'impressione del ricevere due schiaffi... ma fatto si è che io m'era già messo in posizione... per contracambiarli, quando a un tratto una vocina, la sua vocina, si mette in mezzo a noi due, ma — non so — con una cert'aria curiosa, quasi quasi come se volesse prendersi gioco di tutti e due, e:

— Vergogna! vergogna! una lite, un litigio per causa mia, e poi nella strada, in una pubblica strada!

— Che cosa c'entra quest'aggettivo « pubblica »?! dico io, che odio gli aggettivi inutili.

— Il signore mi à offeso — sbraita lui con occhi di vipera.

— Lei piuttosto — replico io — à offeso me e anche la signorina!

— No, ma no! — esclama candidamente Lidia — tu piuttosto sei insopportabile con i tuoi sospetti!

— Come! avresti dunque la sfacciataggine di difendere questo enteroclisma?...

— A me enteroclisma! Ritiri la parola!

— Non ritiro nulla!

— Ritiri l'enteroclisma!

— Chiami il veterinario!

— Ah! questa volta! mi dia la sua carta! eccole la mia!

— Non ò altra carta con me che il giornale! se lo vuole! Ma è di ieri!

— Ah! insomma! Io non scherzo. Prenda la mia! Mi dispiace solo che sia troppo bella per lei! è carta di Fabriano!

— Non so leggere!

— La prenda!

E mi mette in tasca tre o quattro biglietti.

Allora io perdo la pazienza e sto già per dare al mio avversario lezioni di pugilato; ma intanto si era adunata gente intorno a noi e discuteva animatamente le parti di chi dovesse prendere, mentre Lidia cercava sempre — mezzo ridendo, mezzo sul serio — di separarci e il mio rivale sempre interrompeva tutti quanti prendevano la parola, per consegnare ad ognuno il proprio biglietto:

— Ecco: perchè sappia con chi à il piacere di parlare.

Un vecchio signore calvo si affannava a ripeterci:

— Via, giovanotti, non pigliamoci pei capelli per così poco!... Eppoi, non si sa mai, è molto difficile... ma potrebbe anche venire qui una guardia!

Quand'ecco, a un tratto, Lidia dà in un'esclamazione di sorpresa e di gioia e si getta nelle braccia di un giovane tipetto color terra di Siena in vestito da viaggio e con una scatola da flauto in mano che

proprio in quel momento s'era accostato anche lui tra i curiosi e che le restituisce l'abbraccio con islancio.

Io rimango di stucco, resta di stucco anche il mio rivale, quando Lidia dà in una sonora risata, si avvicina a me, al mio rivale, e dice:

— Un momento d'armistizio, signori.

E, senza scomporsi affatto, ci fa segno e fa segno anche al nuovo incognito di togliersi da quel luogo dove stiamo in mezzo ad altra gente — e di seguirla. Un caffè ci sta vicino: entriamo tutti quattro.

— Oh caro, caro! — fa Lidia, che à già ordinato quattro granite, riabbracciando il nuovo venuto che ancora non à trovato la parola e solo va facendo un sacco e una sporta di gesti interrogativi — per fortuna che ci siamo incontrati così, per questa combinazione, se no — tu che non sapevi il mio nuovo indirizzo, non mi avresti forse mai potuto trovare; ma quando sei arrivato? Avrai appetito! Non ò cenato neppur io! Vedi come sono magra! Mi devi far ingrassare l Dove andiamo a cena? Tu mi devi far mangiare la panna coi cialdoni stassera!

E volgendosi poi ridendo ai due Don Bartoli che le stanno di faccia e che saremmo... ohimè! no, *siamo*, io ed il mio ex-rivale:

— Vi sono infinitamente riconoscente, o miei cavalieri! per merito vostro ò ritrovato Goffredo.

— Goffredo! — fo io con un salto.

— Goffredo! — fa con uno sguardo inebetito il mio rivale, che sempre più mostra di capire di meno.

— Sì, il mio Goffredo — riprende Lidia, e dice

a me: spiegherai tu al signore... col quale spero che ora potrete far la pace, perchè già adesso sono io — parla sempre a me — che ò il..... dispiacere di salutarti. Capirai; te li ricordi i nostri patti? *Quando tornava Goffredo*. È ritornato! Ve lo presento: Goffredo Cardini, il mio fidanzato, suonatore di flauto. Vi piace? A me piace tanto! — e giù un altro bacio al fortunato mortale! — Il signor Emilio F. F., e presenta me, che per l'occasione da f. f. di Goffredo divento cugino di lei; il signore di cui non so il nome.. e presenta il mio rivale, che subito:

— Non sa il mio nome! Eccole i miei biglietti! — esclama, e ne dà due per uno a lei e al suo Goffredo.

— Ma — dice confuso costui — sono felice di fare queste conoscenze, ma non comprendo veramente...

— Oh! ti spiegherò io — interrompe Lidia, che per distrazione intanto à sorbito anche la mia granite — e a me: buona sera, cugino; e al mio rivale: — con tante grazie, signore! Lei poi si potrà far spiegare da mio cugino... Buona sera a tutti e due! — E, strettasi a braccetto l'eroe della Gerusalemme liberata, che rimasto finora a bocca aperta come, quasi e più di noi, le va scaraventando a bruciapelo dei « Ma dimmi! ma dimmi! » sempre più ansanti agitando a pendolo la scatola di flauto, si allontana rapidamente con lui e con la sua scatola, lasciando in asso me e il mio ex-rivale, tutti e due.

— Ma mi dà lei — dice quest'ultimo — la chiave dell'enimma? Chi è quel signore?

— Ahimè! e lo domanda a me? Non à sentito? Quel signore è Goffredo... Almeno pare...

— Cioè?

— Ecco, le dirò: quando io e la signorina abbiamo avuto la... reciproca fortuna d'incontrarci, la signorina à voluto stabilire un patto fra noi: che la nostra relazione sarebbe durata soltanto sinchè tornava un Goffredo. Questo Goffredo sarebbe stato suo fidanzato, e intanto era fuori di servizio perchè in servizio militare: un ometto brutto anzichenò, questo l'abbiamo visto tutti e due; ma, a sentir lei, un uomo buono, buono... e non gliene saprei dir altro, perchè lei mi diceva soltanto ch'era buono.

— E infatti è stato buono, sembra, a portargliela via!...

— Potrebbe dire anche a portarcela!

— Più a Lei che a me!

— Eh..... questo è anche vero..... ma..... erano già quattro mesi...

— Eppoi... alla fine del mese!...

— Signore! non ò dimenticato che Le devo due soldi!

— Via! ed io stavo per battermi con Lei! Che sbaglio! Se l'uccidevo non me li avrebbe mai restituiti! Che fortuna che oramai non c'è più ragione di alterco fra noi due!

— Tutt'altro!

— Anzi possiamo diventare amici!

— Ne sarò felice!

— Eccole la mia carta.

— Grazie: me ne aveva già date anche prima! Mi dispiace di non poter ricambiare perchè non ce n'ò!...

— Non c'è n'à?! Ma come può fare? Allora bisogna che ne ordini subito.

— Oh! certo! uno di questi giorni!

— Se vuole alcuni campioni... ecco...

— Ma Lei è di una cortesia...

— Questo è, al presente, il formato più di moda.

— Ah benissimo! Lei è pratico! Ma quanti biglietti à in tasca! Si vede che Lei invece la dà via molto volentieri la sua carta!

— Se la dò via volentieri la mia carta! Si capisce!

— Perchè?

— Diamine! Ma legga il mio biglietto!

— Ò letto: Isidoro Marchi.

— Ma sotto, sotto! Lo stampatello!

— « Isidoro Marchi... negoziante di carta » Aaaah! « all'ingrosso e al minuto. Via Larga, 48 » Ah adesso comprendo!

— Oh Dio! la sua è per me un'amicizia preziosa. Lei è impiegato. Ne ànno tanto bisogno loro impiegati di carta. Anzi, adesso che siamo amici, mi raccomando con i suoi colleghi! se vuole degli altri campioni, ecco!..

— Grazie! ne ò già piene le tasche!.. Del rimanente Lei à ragione; ne avremmo tanto bisogno noialtri impiegati di un po' di carta... moneta!

— Ah! no, questo non lo dica!

— Oh! lo dico! lo dico!

— Come Lei, impiegato al tesoro!

— Ma che tesoro! Al fondo... proprio al fondo... del culto, signore! Di « tesoro » non ò avuto mai altro che il nome... Me lo dava per vezzeggiativo la signorina in certi momenti: « O tesoro... » Ah!

— E ora?

— E ora non mi resta altro tesoro che lei! Chi trova un amico non trova un tesoro?

— Troppo gentile! ma certo! Peccato però che qualche volta, come questa... Chi trova un amico... perda... una amica...

— Eh! quanto a questo chi lo sa poi!

— Chi lo sa? Eh! mi è parso!

— Le dirò, signore... La signorina Lidia tutte le volte che mi à parlato di quel Goffredo mi à sempre ripetuto che era buono..... buono..... ch'è tanto buono...

A queste parole, che io mi pentivo già di aver pronunciate, il mio ex-rivale inarcò le ciglia per la gioia, e sospirando maliziosamente:

— Oh perbacco, tre volte buono... Speriamolo!

E, chiamato il garzone del negozio:

— Giovanotto, quanto fa?

— Tutte e quattro le *consumazioni?*

— Ma certo!

— Ma non posso permettere! — protesto io... — Tutto al più faremo metà per uno!

— Ma no, che cosa dice! — replicò lui con un sorriso indulgente — faremo poi tutto un conto.

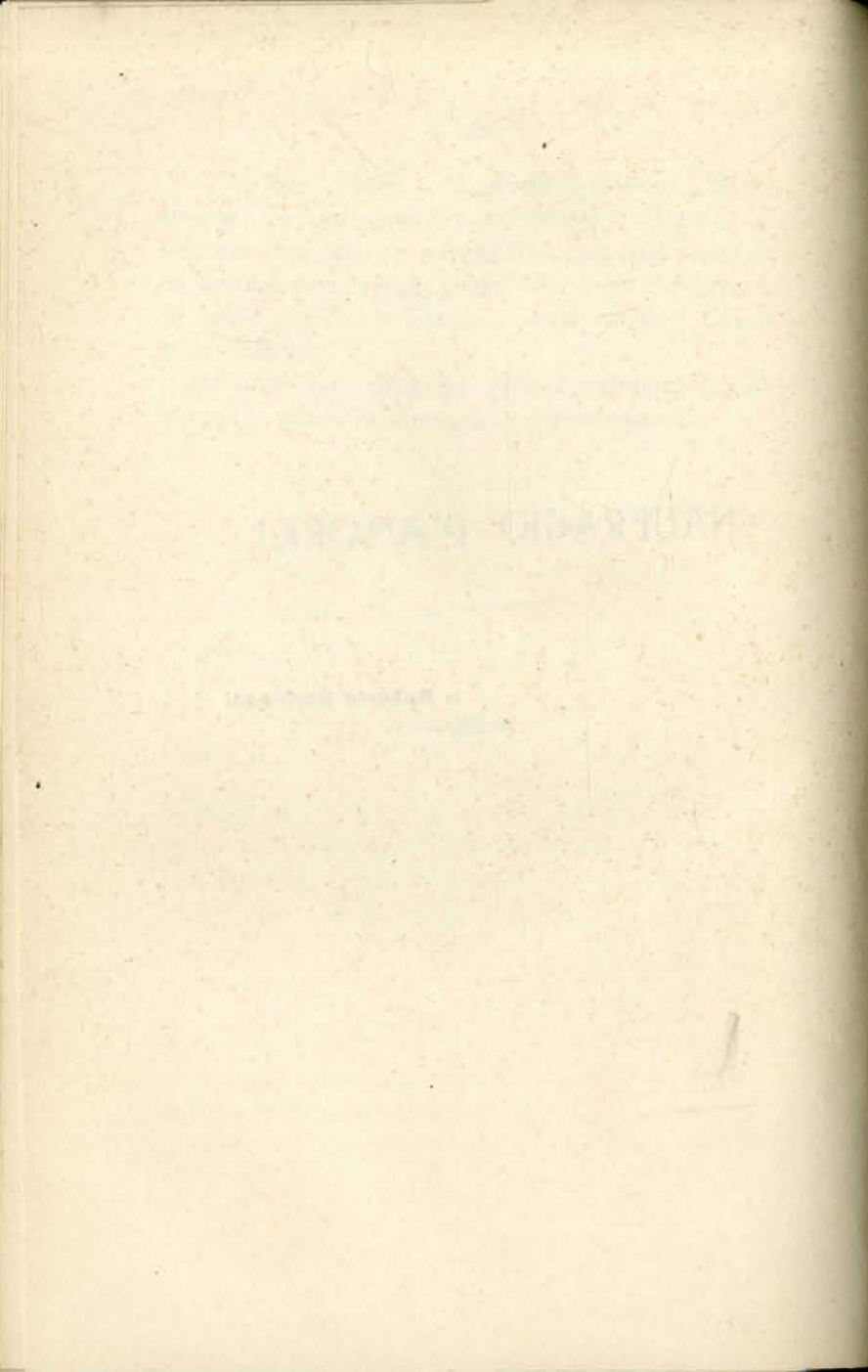
Mi rammentai allora del colore primaverile delle mie tasche e diventai rosso.

— Eppoi, le pare — aggiunse egli mentre ci alzavamo — già avremo bene tempo di rivederci al negozio. Però, dica un po' che fortuna... quel sonatore di flauto... così brutto !... che cosa sono le ragazze... Se avessi anch'io la fortuna di esser brutto ! Chi sa quante donne... !

Ma si era alla porta del caffè, e, stringendoci di nuovo la mano, ci separammo espansivamente.

NAUFRAGIO D'AMORE!

---

a Roberto Scrivano.

Signore!

Mi permetto di rispondere alla Sua lettera e ardisco pure di chiederle se Lei desidera riaver anche le lettere Sue; in caso affermativo le tengo a Sua disposizione. Però Le faccio osservare che nel Suo pacco tutte le mie non ci sono; del resto io pure preferisco di conservare le tue, amor mio!

Io non ho agito male con Lei, glielo giuro, e solo Dio mi comprende; soltanto l'influenza di mia madre ha distrutto la mia volontà! e mi ha costretta a fare ciò che ho fatto all'uomo che adoro follemente; ma poichè tutto è finito per me, il giorno che tu partirai io sparirò certo da casa mia, lontano dai miei, da chi ha tutta la colpa...

Mia zia, mi ha ieri assolutamente voluto condurre a passeggio ed io l'ho pregata, con un pretesto, di passare per la tua via, ma quando sono arrivata innanzi alla tua cara porta, soffrivo troppo e son scoppiata

5.

in pianto! E dire che son io che, per comando dei miei, dopo averti promesso di venire, fui forzata di scriverti *davanti a loro* di non venire più tu neppure! Ed io ho fatto questo! Ma sapevo che tu all'ora solita saresti venuto ugualmente! eppure, ordine formale di non aprirti! e, siccome ti attendevo, ti attendevo di secondo in secondo, ma ero certa che anche Rodolfo da un secondo all'altro doveva giungere... quando ho sentito suonare e tutto il cuore mi ha gridato ch'eri tu, nonostante tutto io sono balzata all'uscio, ma, te lo giuro, mi ànno afferrata, mi àn cacciata via dalla stanza...

Oh! che Dio mi punisca perchè non ho resistito di più! non rivedere più lui che io amo!... Miserabili! che supplizio!

Ma a te no, non posso rimproverare nulla, mio amore, solo una cosa... quella che fra noi due resterà sempre... ma, a parte ciò, tu sei stato tanto buono e leale con me e te lo ripeto, io ti amo e sono fiera di dirtelo, io ti sono rimasta, *nonostante tutte le insinuazioni, le minacce dei miei, ti sono rimasta fedele, come con l'anima ti resterò fedele per la vita.*

L'ho giurato oggi dinanzi l'Immacolata Concezione; gliel'ho giurato a lei, alla Immacolata! E la mamma giurava intanto ch'io non ti avrei più veduto!

Come sarà possibile?! No: vieni! torna! amiamoci! tu non potrai più esser geloso di me; che Dio te lo prometta! ti amo troppo; che Dio ti apra il mio cuore! Io sono tua, e io, **io** sono gelosa terribilmente; vedi, la mia scrittura trema, non so più neppure continuare;

mi permetta almeno di restituirle le mie lettere, esse sono meno mie che Sue, mio Ruggero, mio adorato, un bacio... ma come? io non l'avrei più da Lei. Ma sì, prima che tu parta, uno ancora! ma che! che partire! tu devi tornare, tornare presto, tornare subito, per vivere insieme con me, perchè io *riviva*!

Oggi ho avuto in famiglia (e devo chiamarla così!) un'atroce disputa per quella chiave che ò detto di aver perduta e che ho data a te e tu non mi hai più restituita...

E Rodolfo gridava che avrebbe fatto mettere doppia serratura alla porta! E la notte adesso mi fan dormire nella stanza della zia! Ma io non posso dormire più da quel giorno: penso a te e mi dispero, penso a te e piango... E tu potevi dubitare della mia sincerità! Ah! se a casa non hanno più voluto che tu venissi da me, appunto è perchè s'accorgevano che io mi legavo troppo (*troppo*, loro dicevano!) a te! Del resto non serbarne troppo rancore a mia madre; mio Dio! è la miseria che la spinge, che la costringe a far questo! Ma dubitare di me, tu!

E ora forse tu sei già partito! Dio! voglio partire anch'io e se non ho denaro, per averne farò tutto! No, piuttosto la morte; ma prima, caro amore, permettimi ch'io ti supplichi del tuo indirizzo perchè io ti possa scrivere addio nel momento della morte perchè tu dica una preghiera per colei che t'adora, che tu da morta tornerai ad amare.

Ieri ho visto in un quadro una giovane che ama e che respinta da colui che ama si uccide per la dispe-

razione; quella poverina mi ha colpito tanto e voglio morire io pure: perchè io adoro Ruggero e non ti posso più avere, amore mio, ed ecco... morire per te! Tanto il fiume è qui vicino e, tutte le volte che io traverso il ponte, mi guarda mi guarda...

Ma prima almeno se sapessi dove tu sei, s'io l'avessi ancora la forza di partire, a traverso campi, boschi torrenti, a piedi, per raggiungere chi amo, come la Maddalena nel deserto!

Oh partire, partire ad ogni costo, io devo! fuggire da questa famiglia ch'è causa di tutta la mia rovina, che mi ha gettato in braccio a chi non amavo, e che mi strappa a chi amo perchè possa darle nuovi vantaggi! Oh! come è orribile tutto questo!

Ed ero così beata con te! Che ore di sole abbiamo vissute insieme!

Così pochi giorni or sono! Te ne ricordi? Ah come te ne potresti mai dimenticare! Com'era fresca, rosea, com'era rossa la tua Lilì, quando tu mi stringevi al seno, quando io ti serravo all'anima! E ora se mi vedessi! anche soltanto dall'altro giorno come sono bianca, che occhi! che occhi! è meglio che tu non mi veda, ti farei spavento, interrogheresti te stesso come mai tu abbia potuto amarmi tanto! Ohimè, io non so più che cosa mi dica! ma, per carità, tu se mi rispondi, io te ne imploro per grazia, non accennare neppure di dubitare lontanamente che nel mio cuore ci sia un altro; no! nessuno può esistere per me dopo che ci siamo amati e se ti ho dato dei dispiaceri non è stato per colpa mia e in ginocchi te ne domando perdono!

Ma forse tu rifiuterai di leggere questa lettera; mio Dio! rinviamela allora perchè io sappia se il tuo *odio* è eterno; un cuore triste e spezzato te ne supplica, te ne supplica Lilì, o mia stessa anima, per l'ultima volta, Lilì che tu non vedrai più certo, se non forse sul marmo degli esposti nella camera mortuaria!

Addio, addio, avvicina il tuo cuore così vicino al mio, o piuttosto li avvicini Iddio perchè tu non vorrai! Sii tanto buono però almeno di promettermi che quando verrai a riconoscermi là sulla tavola ghiacciata, poserai la tua mano sul mio cuore già freddo; oh! vedrai! esso tornerà a battere, oh! come *subito* ritornerà a bruciare per te!

Un bacio grande, pazzo di dolore, per sempre!

LILÌ.

POVERO GATTINO!

alla signora Emma Schöller.

Io non rammento bene se voi siate come me: io mi son sempre domandato i caffè a che scopo ci sieno. — Per prenderci il caffè, — voi dite: ed è falso; acqua o cicoria vi dànno, se chiedete un caffè, a scelta, e neppur sempre... a scelta.

— Servono agli appuntamenti — voi aggiungete, e anche qui sbagliate.

Ma ci credete voi agli appuntamenti? proprio? Beati voi: siete ancora nell'età delle illusioni! Anche io una volta ci credevo... da giovane! Ora non credo neppure più agli appuntamenti dei creditori, perchè questi vengono sempre... un'ora prima..... Del resto, quanto agli appuntamenti che chiamerò maschili, io convengo che in qualche caso ancora dare un appuntamento sia utile; ecco; voi avete un amico, voi dovete essere in un dato luogo ad una data ora; vi darebbe molto fastidio di trovarci anche quest'amico; ebbene, lasciategli un appuntamento per quel dato luogo a quella data ora: potete essere sicuri di non vederlo!

Quanto invece agli appuntamenti... femminili, dal più al meno... è lo stesso! Il meglio è forse ancora dare l'appuntamento noi, e mandare al medesimo un amico: così il dilemma è cornuto; o il Messia non viene e il gabbato resta l'amico, col quale ci vendichiamo così di tutte le volte che à creduto di averci fatto aspettare lui invano ai suoi appuntamenti, mentre noi pure nemmanco per sogno ci eravamo andati; o il Messia viene, e allora la immancabile disillusione resta all'amico... e non è nostra!

Io avevo un amico, però, che credeva di aver trovato un sistema infallibile, perchè — nei giorni sacri a Cupido — a portare l'obolo al suo santuario domestico un cherubino non mancasse mai; ecco: dava gli appuntamenti a tre alla volta: « Su tre, uno almeno dei serafini verrà », voleva sperare; ebbene, dovè ricredersi; era sfortunato: o venivano tutte e tre, e allora non vi dico la casa del diavolo che i tre angeli, l'uno più furibondo dell'altro, facevano prima di abbandonare il mio buon amico, o non veniva neppure una.

Basta: dopo di questa inutilissima quanto necessaria prefazione, non vi sorprenda se io l'altro giorno entravo in un caffè; si sa bene, al mondo si fa spesso precisamente il contrario di quello che si vorrebbe. Eh! capisco. Voi sareste curiosi di sapere almeno perchè ci sia entrato... ma questo, ne sono afflittissimo, ò giurato di rivelarlo soltanto alla mia vedova. Fatto sta che indovinate chi vedo al tavolino di destra: non me lo sarei mai aspettato! Guidi, Anel-

lini, Di Giovanna e Cartelli, proprio, tutti e quattro che stavano giocando a carte. Le carte! anche quelle non so a che cosa servano: per conto mio non solo non giuoco mai, ma le manderei tutte quante a carte... quarantanove.

Fatto sta che comincio a giocare anch'io, quando si avanza il cameriere. Ahi! penso io; adesso capirete perchè.

— Il signore desidera?

— Di essere lasciato in pace.

— Come dice? Che le porti un caffè?

— Mi dà ai nervi.

— Un marsala?

— Fa nascere in me delle discordie intestine.

— Un vermuth?

— Ò pranzato.

— Una granite, un gelato, una menta glaciale?

— Ò già freddo.

— Un cognac?

— Sono della lega antialcoolica.

— Un'acqua al seltz?

— Per carità! un'acqua doppia! Ci mancherebbe anche questo! Ma non vede che piove già?

— Una birra?

— Questa mi piacerebbe.

— Grande o piccola?

— Ma il medico per ora me l'à proibita.

— Delle ciliegie allo spirito?

— Non credo allo spiritismo.

— Ma?

— Senta, caro cameriere, lei è un bravo giovanotto e mi è tanto simpatico. Dica: qual'è la *consumazione* che a questo caffè costa di più?

— Non capisco..: l'anisina di Bordeaux: dodici soldi.

— Solo dodici soldi? Eccone qui sedici, ma mi permetta, caro amico, *mi permetta* di non prender nulla. Grazie, sa: veramente obbligato! Una stretta di mano! Oh!!!

I miei amici ridevano, beninteso, ma io preferivo che ridessero loro — a piangere poi io per essermi guastato lo stomaco. E quando Guidi mi disse: — Sei un bel tipo! — io stavo per rispondergli... ma in quel momento entrò Velini.

— Tò, chi si vede! — fece Anellini: quello dei gatti!

— Non parlarmi di gatti — esclamò Velini — avvicinandosi con una faccia scuretta scuretta.

— Tutti lo guardammo stupiti.

— Che cosa c'è di nuovo? Non ti piacerebbero più? — esclamò Anellini.

Tutti spalancarono tanto di occhi.

Dovete sapere che Velini è il più famoso gattofilo ch'io conosca. Chi sa perchè, chi sa com'è, l'à nel sangue questa passione! Voi andate con lui per la strada: ogni gatto che vede, Velini si ferma per carezzarlo. Andate a casa di lui: vi condurrà nel suo salottino tutto tappezzato di gattini in cartoncino in tela, in seta, da ogni parte; i tappeti ànno figure di gatti; il calamaio è in forma di gatto; i tagliafogli sono zampine di gatto in avorio; ci sono dei gatti di ceramica sui porta-ninnoli, gatti di bronzo

sul tavolo, gatti imbalsamati sul camino, gatti vivi sul canapè. Vivi ne aveva due l'ultima volta che sono andato a trovarlo: due « amorini » — lui diceva — e bisogna dire la verità ch'erano carucci tanto: degli occhietti azzurri azzurri, un pelo morbido, lucido, ch'era una voluttà a passarvi sopra la mano; una codina per uno, incantevole! Uno era tutto bianco: sembrava un batuffolo per la cipria; l'altro era tutto nero: sembrava l'anima di vostra suocera; erano piccolini entrambi e facevano a chi era più matto, matto per modo di dire, s'intende, perchè i veri matti al mondo sono solo i direttori dei manicomi. Lindi entrambi poi, che avrebbero potuto dar lezione alla nostra polizia... cosidetta urbana! e buoni buoni che potevate far con loro e dir di loro tutto quello che volevate, e non vi miagolavano mai nè *a* nè *ba*. E, prima, aveva con sè i rispettivi genitori di quei due piccini: il padre, un vecchio signore che tutti prendevano per un professore di filosofia perchè pensava sempre... a niente, e d'altra parte col suo bel colore del primo giorno di quaresima, faceva pensare alla sua volta alla caducità della vita! La madre: una cosuccia grande così che non aveva la testolina altro che ai suoi bamboccetti, e ora li baciava tutti — se erano buoni, ora — se erano cattivi — prima li picchiava con una delle zampette, li pigliava poi per la collottola in bocca e correva lesta lesta a portarli in punizione in un camerino buio, tutti mortificati; ma li si vede che domandavano perdono alla mamma ed essa li perdonava, perchè dopo un secondo erano già

sgattaiolati via e giocavano l'uno con la codina dell'altro, mentre la mamma li sorvegliava indulgentemente, facendo le fusa.

Bisognava vederlo a quell'epoca, Velini, coi suoi quattro gatti, cioè... « gatti » no, perchè lui i gatti non li chiamava mica gatti, li chiamava: *piccoli bambini con la coda.*

Dunque, era d'inverno a quell'epoca, e si gelava, ma lui stava caldo, lui invece! Figuratevi il gatto Mammone, questo era il nome speciale della genitrice, gli era avvoltolato attorno al collo e gli fungeva da boa; il babbo studiava sotto al tavolo, accoccolato sopra un librone coperto di velluto, e gli serviva da sgabello; e i due bambini Mumma e Tombolino stavano innocentemente a riposare insieme, l'uno quasi dentro l'altro, nel cestello d'un treppiedi ch'era accanto alla scrivania, e ammiccavano ingenui di tanto in tanto da sopra la bambagia solo quando lui allorchè aveva freddo alle mani, le tuffava nella pelliccia dei due signorini e gli si intiepidivano subito.

Però, qualche volta succedeva la rivoluzione; non so se vi ò informati che il nostro gattofilo, al pari che Gauthier, era anche, poverino, dilettante... come me!... di lettere, e a voi sarà noto, per esperienza!... che i dilettanti, sì, dilettano molto sè stessi, ma niente affatto... gli altri!

Mumma scorgeva dunque la penna di Velini che si accaniva a disegnare chi sa quali sciocchezze sulla carta e, che diamine!, voleva aiutare anche lei, e — di sorpresa — sul più bello, Velini si vedeva affer-

rata da due bei dentini bianchi la sciagurata cannuccia e una codina passare e ripassare con disinvoltura a zig-zag sui fogli, correggendogli allegramente tutte le sue belle fatiche e dandogli così una buona quanto inutile lezione sulla vanità dello scrivere.

Oppure, patatrac!, che cos'era successo? Ah! il treppiedi col cestello era cascato giù e i due *bambini con la coda*, senza neppur darsi per inteso del doppio o triplo rotolamento per aria, gli tiravano giù i cordoni della veste da camera o si preparavano alla prossima lezione di ginnastica in lungo e in largo per tutta la stanza, mentre Velini si consolava riflettendo che se ci vuole spesso tanta pazienza con gli uomini e tanta rassegnazione con le donne, lui poteva pure essere un poco longanime con i suoi due coccodrilletti africani dell'America Meridionale, come appellava anche i due suoi padroncini nei momenti di affetto.

Adesso vi sarà facile comprendere come la frase: *Non parlatemi di gatti*, in bocca di Velini avesse dovuto sui quattro suoi amici (non conto me, perchè ero presente e i presenti non si contano mai), fare l'effetto di una bomba.

— Via — disse Di Giovanna, quel simpaticone di tenente che à il solo torto di pagare i debiti che fa, — che cosa è successo?

— Si dice *accaduto*, — si affrettò a correggere quel pedante di Guidi che, malgrado fosse professore, cercava di parlar bene l'italiano.

— Dunque? — facemmo noialtri tre (questa volta

voglio comprendere me stesso; cosa che sarà perchè ò una testa tanto stramba, non mi riesce mai).

— Dunque... È successo... è accaduto... — riprese Velini di malavoglia... scrutandoci diffidentemente — che con Emma tutto è finito.

— Quella del gatto? — Anellini riprese.

— Del gatto? sarebbe a dire?... c'è nella vita di Velini una Emma del gatto?... E non me ne avete mai detto niente, voi?... Pare impossibile! Ma raccontatemi qualche cosa, vi prego... come faccio io che non so nulla?! — si lamentò Cartelli, barbugliando le parole attraverso i suoi baffoni.

Insomma, prega di qua, prega di là, tanto più che due di noi cinque non sapevano bene il principio del dramma, Velini, serio serio esternamente ma con quell'arguzia a lui consueta talvolta perfino nelle sue ore grigie con la quale pareva cercar quasi di prendere in giro lui sè stesso prima e più che altri potesse pensare a farlo e ad evitare forse appunto che altri lo facesse, cominciò a raccontare...

— Voi conoscete la mia passione per i gatti.

— Non saresti un artista! — sentenziò, un po' adulativamente, Guidi.

— Voi ricordate che l'anno scorso m'ero innamorato della signorina Lante.

— Sì, — fece Anellini, — e che non l'ài più sposata perchè il giorno che ti dovevi fidanzare ài saputo che non poteva vedere i gatti...

— Curioso! Non poteva vedere delle bestie, e avrebbe preso marito! — osservò Di Giovanna.

— Ebbene — saranno cinque mesi — una bellissima giornata (che veramente era tutt'altro che bella), io me ne andavo lemme lemme per un certo studio che avevo... dovrei dire per la testa... ma si dice per le mani, alla Biblioteca Comunale, ne avevo già davanti agli occhi il portone, stavo anzi appunto per entrare, quando tutt'a un tratto — che cos'è? che cosa non è? — mi accorgo che invece di entrare avevo continuato la mia strada, invece di camminare al mio passo da senatore di prima, avevo assunto la velocità — sempre rispettabile per un pedone — di un treno accelerato, che invece di seguire come prima il filo delle mie idee, stavo seguendo ora da qualche minuto una signorina che nel passarmi rapidamente d'innanzi aveva d'un sol punto mandato in esilio dalla mia mente tutte le biblioteche del mondo, sembrandomi lei stessa il più bel libro della natura e mettendomi in cuore una irresistibile voglia di leggerlo. Figuratevi! somigliava tutta alla signorina Lante!

— Perbacco! esclamò Cartelli. — E allora?

— Allora, io pensai fra di me, e che cosa faccio adesso?

— Tò — disse il tenente — io le avrei fatto, *tic-tac*, una dichiarazione.

— Una dichiarazione? No! ne ò avuto abbastanza di quella volta al municipio.

— Quale volta? non potè a meno di domandare subito Cartelli.

— Che trovandomi al municipio per farmi rilasciare un certificato di malattia per un mio fratello che

stava benone e vedendo due occhi superbi di fronte a me, m'azzardai, avvicinandomi alla loro proprietaria, di cominciare così l'elegantissimo discorso che avevo preparato:

— Signorina, io vorrei fare una dichiarazione alla più...

— Seconda porta, a destra, interruppe lei, senza degnarmi di uno sguardo e allontanandosi.

Io restai interdetto; osservai intorno a me; sopra la seconda porta a destra c'era stampato: *Dichiarazioni di vita e di morte.* Rimasi tanto male che non seppi rispondere altro che uno stupido: *grazie, signorina...* ed entrare ancor più stupidamente nell'ufficio della porta ch'ella mi aveva indicata.

Dunque niente dichiarazione questa volta: continuai solo tener dietro alla bella creatura, ma discretamente, senza ch'ella se ne accorgesse. Dopo diciasette minuti di strada che mi parvero un secolo, ella entrò in un negozio di musica: io idem. Eravamo appena entrati che un magnifico gattino nero saltò sul tavolo e subito, scorgendomi, si accostò a me: io cominciai a far mille moine a lui, lui mille a me, e, tutto felice di essere lisciato, prese a fare le fusa. La signorina che frattanto aveva chiesto alcune romanze al commesso ch'era andato a cercarle nel retronegozio, guardava nell'attesa involontariamente ogni poco il gattino con simpatia, e me — che avevo domandato anch'io della prima romanza che m'era venuta a mente — con una certa benevolenza non scevra quasi di un po' d'invidia.

Io me ne accorsi e allora porsi alla signorina il gattuccio dicendo con garbo: — « Lo vuole lei? »

— Grazie, signore... — fece lei sorridendo con un po' d'esitazione ma senza riuscire a rispondere di no; però prima di prendere il gattino tra le mani si volle togliere i guanti con cui già esso pretendeva di giocare, per carezzarlo meglio.

— Piacciono anche a lei, signorina, i gatti?

— Tanto tanto... A Lei pure?

— Sono la mia passione.

— Ah davvero? sì — quando sono piccoli sembrano l'immagine dell'innocenza! sono proprio un incanto!

Non so come, la parola incanto mi fece per associazione fonica d'idee sorgere nel cervello un pensiero.

— La signorina è una valente artista di canto! — affermai in tono sicuro di lode.

— Come lo sa? — esclamò lei tra sorpresa e lusingata.

— Lo so! — con aria un po' misteriosa sorrisi io, che non ne sapevo nulla — e la nostra conversazione diventò subito più animata. Così mentre il commesso cercava — e per fortuna perdeva tempo a trovare — le nostre romanze, il romanzo nostro incominciava sotto l'egida del gattino, il quale con mansuetudine ascoltava alternati gli elogi suoi e dell'arte musicale e capiva certo tutto, tanto ci stava volentieri ad essere da noi esaltato e strofinato. Da noi, sì, perchè naturalmente oramai durante i nostri discorsi le mie mani si erano accostate a quelle di lei per far oggetto di tenerezza il piccolo biricchinetto e anzi spesso s'in-

contravano con le sue e toccandole sul morbido velluto del micino provavano repentinamente dei brividi magnetici deliziosi...

Qui Velini fece una pausa un po' lunga ed eloquente...

— Io ò molta stima della vostra intelligenza e mi guardo quindi dal proseguire per filo e per segno il mio racconto: vi ò detto come ci siamo conosciuti: vi dirò soltanto come tre settimane dopo io affittavo un minuscolo ma grazioso quartierino mobiliato in via di Chiaia, come il giorno dopo per concessione gentile del padrone di quel tale negozio di musica, vi portassi in vettura ad alloggiare il bel gattuccio nero semichiuso in un bel panierino, come alcuni giorni dopo con altra vettura vi accompagnassi a dividere le cure della mia vita una graziosa gattina in forma di donna piuttosto alta, snella, bionda, e per giunta artista lirica, fortunatamente in quei mesi in riposo.

Non vi descriverò neppure come ci amavamo: non è delicato sciupare certe sensazioni ineffabili e indimenticabili lasciandole sgualcire dalla curiosità degli amici: vi dico solo che mai felicità di tre esseri fu per qualche tempo così perfetta.

Quando la mattina suonavano le otto Gnaulino saltava dalla sua poltroncina sul nostro letto ad augurarci il buon giorno e da quel punto non ci lasciava più un minuto: voleva starci dietro sempre: aveva il suo posto accanto a noi vicino alla tavola, su d'uno sgabellino fra la mia scrivania e il tavolino da lavoro di lei stava riposando quando non giocava, faceva il

diavoletto quando non gli andava che noi fossimo così scompiacenti da non dargli ascolto, stava tutt'orecchi ad ascoltare assorto in gaudio paradisiaco allorchè Emma cantava.

E non aveva torto: la voce di lei era così dolce, così fine! quando cantava pareva di ascendere la scala dei sogni, di entrare nei palazzi delle fate, di svegliarsi nel mondo dell'ideale: occorreva sentirla da lei la musica di Massenet di Puccini come la versava leggera leggera nell'anima: bisognava sentir da lei con che freschezza nella serenata *Buona notte, signora!* intonava i versi:

Voi siete la più bella del villaggio
Con quel visino mesto che innamora!

con che grazia biricchina sapeva scandire lei il *Ciribiribì*, in piemontese; con che languida passione si elevava dalle sue labbra la strofa:

Saran gioie fugaci
Che i baci sanno dar,
Ma ho sete di baci,
Mi voglio far baciar!

Senonchè Emma, in mezzo alle sue gentilissime qualità, possedeva un deplorevole difetto: era gelosa!

Dapprincipio anzi questo mi lusingava e lasciai correre; in seguito, confesso, la cosa mi divertì; ma, in seguito ancora, finì col non divertirmi più. Avevamo una servetta giovane in casa ed Emma volle licenziarla, ne voleva prendere una vecchia e quella non la volli io: sicchè dovemmo accontentarci dei servizi del portiere. Ma sì! Bastava che il portiere le facesse una

domanda innocentissima come questa: *è uscito il signor conte?* perchè quand'io tornavo a casa mi tempestasse di domande; un giorno un negoziante che veniva a cercar di me ebbe la malaugurata idea di chiederle chi abitasse sotto a noi e siccome sotto a noi abitava una vedova, Emma stava già per correre dalla vedova a scovarmi, quando fortunatamente le apparvi dal fondo della scala.

Giungeva a questo punto.

L'anniversario della morte di una mia sorella io volli comprare dei fiori per andarli a deporre sulla tomba della poverina: non mi volle venir dietro Emma a vedere se proprio li portavo al cimitero quei fiori!?

E un giorno che sorpresomi a domandare alla stiratrice: *ma perchè non mi à portato la maglia?* mi fece una scena terribile credendo evidentemente si trattasse di una *Amalia.* E ci fu dell'altro!

Io avevo cominciato a prender lezione d'inglese: mi obbligò a tralasciare perchè la insegnante, sebbene maestra d'inglese, non era troppo brutta; e non basta: ebbe il coraggio di domandarmi ch'io non uscissi mai senza di lei: e, siccome poi le dava pena e timore di lasciare Gnaulino solo in casa, avrebbe quasi quasi preteso che anche io uscissi una volta al secolo: quando poi si rassegnava a permettermi di uscire solo — talvolta mi faceva seguire e ad ogni modo mi dava sempre i minuti contati — e, se tardavo, era la fine del mondo: un giorno poi che avendo sua madre malata dovette essa uscire sola per andarla a vedere, mi fece promettere che non mi sarei mosso di casa, mi fece

calzare le pantofole e segnò di nascosto col gesso le sottosuole di tutte le scarpe che avevo per potersi accorgere poi se io fossi uscito, ma in quel giorno appunto per buona ventura venne il calzolaio a portarmi delle scarpe nuove e io così potei fare due passi ugualmente, salvo a chiudere poi a chiave, appena rientrato, le scarpe nuove nel baule. Voleva leggere tutti i biglietti che io scrivevo, contava i fogli della mia carta da lettere e, credo, misurava anche l'inchiostro; mi faceva delle inchieste formidabili sopra tutte le donne che io mi ero permesso di nominare nei miei romanzi, e un giorno, fuori di sè perchè avevo ricevuto una lettera di una ammiratrice (che chi sa poi quanti anni aveva) mi assalì con una tirata fenomenale, che terminò, non so perchè, con la seguente parola esplosami a bruciapelo: Scimmia!

— Se fossi una scimmia, le risposi calmo, mi rispetteresti di più.

Essa mi fissò senza capire.

— Sicuro, continuai, ricordati del quarto... comandamento! Non c'insegna la scienza che le scimmie sono i genitori degli uomini?... — E soprattutto delle donne — proseguii dentro di me — che hanno inventato la moda!

Ma che cosa volete? io ero molto paziente: Emma era così bella! e sopportavo tutto: solo di tanto in tanto senza pensare che *raisonner sur l'amour c'est perdre la raison* le cominciavo dei lunghi ragionamenti per convincerla della assurdità della gelosia: essa mi rispondeva adorabilmente in chiave di *sol* con quella canzone francese:

Aimer c'est craindre et craindre c'est souffrir ;
Que faire, hélas? n'aimer plus? C'est mourir!

e — che cosa le avreste fatto voi? — io le aprivo le braccia, e finchè Gnaulino non ci scoteva, venendoci a miagolare all'orecchio che noi due eravamo degli egoisti e che delle carezze anche lui, perbacco, povero Gnaulino! ne voleva — un minuto di gelosia mi procurava un'ora di voluttà.

Perchè ò detto «*povero Gnaulino*?» Perchè — ma, no — bisogna prima dire che la bilancia del nostro amore cominciò ad essere scossa da un'amica di Emma. Benchè Emma non avesse dato notizia del suo nuovo alloggio a nessuno, questa amica riuscì a rintracciare il nostro indirizzo, e un bel giorno, senza che nessuno l'avesse invitata, capitò da noi. Ma Emma lì per lì parve felice di rivederla e l'accolse con espansione; io poi, visto e considerato ch'essa non mi dispiaceva punto, appena che fu uscita cominciai la tattica di parlarne male da solo a sola con Emma: e, in questa maniera, sembra impossibile, Emma le lasciò continuare le visite anche per conversare un poco mentre io lavoravo.

Ma che «lavorare» quando l'amica era in casa! sì! era una pompa a getto continuo! Che peccato! sarebbe stata tanto carina, ma era tutto l'inverso di Gnaulino: a Gnaulino non mancava che la parola per esser perfetto, a lei per esser perfetta mancava solo di esser muta: io avevo dovuto inventare per lei questa domanda e risposta:

Domanda. — Quando è che Bice comincia a parlare?

Risposta. — Quando à finito di parlare!

In compenso è vero che discorreva e scriveva in un modo tutto suo e qualche volta, senza saperlo, profondo.

Un giorno mi disse: *Via, non dica professoraggini!* **Professoraggini**, per lei, voleva significare: « **sciocchezza** ». Non è una meravigliosa parola nuova?

Della sua ortografia poi non vi dico nulla: era una donna che aveva delle aspirazioni... in amore: lo scriveva con l'*h*, così: *amhore.*

Era poi appassionata della letteratura, e anzi, appena seppe che io ero scrittore, si raccomandò nel modo più caldo anche ad Emma, perchè io scrivessi *appositamente per dedicare a lei, Bice*, una novella *lunga.* Che fosse bella, o brutta, poco le importava, purchè fosse **lunga**: ecco. Orbene, appunto questa novella lunga provocò una crisi: un giorno che Emma era di là nella stanza da letto a cercare un ventaglio, Bice mi tornò per la trentesima volta a chiedere della novella lunga, e allora io le tirai fuori dalla scrivania certa roba, che avevo steso anni prima col titolo: *Povero gattino!*, domandandole se non le pareva abbastanza lunga da annoiare convenientemente tutti i suoi lettori benchè non fosse stampata in una rivista seria, e trovandomi vicino vicino a Bice, che era intenta ad osservare l'autografo, credetti, nella mia innocenza, opportuno di sottoscrivere la domanda..., sicchè allungai il collo e le labbra per dare un bel bacio a Bice, che, beninteso, fingeva di non accorgersene; d'un balzo Emma, che stava a guardare dalla serratura, fu tra noi!

Quello che successe?! Mi vengono ancora i capelli dritti... L'amica da noi non si vide più, ed Emma, durante tutto un mese, da quel giorno, per la sciocchezzola di quel bacetto, che poi, questo è il peggio, non ero riuscito neanche a dare, me ne disse tante e poi tante, che una bella mattina, fuori di me, io le gridai:

— Emma! tu sei la più grande autrice drammatica dell'universo!

— Perchè? — domandarono in coro lei e Gnaulino, che le stava sulle spalle.

— Perchè nessuna donna può aver fatto mai tante scene quante ne fai tu!

Ma, vada per l'amica, in fin dei conti ingelosirsi di un'amica è una cosa naturale e giusta; però voi penserete che oramai, eliminata l'amica, a parte quelle relative recriminazioni postume, Emma, almeno finchè io stavo in casa, non potesse aver più motivo di essere gelosa. Ebbene, niente affatto; ma non vi sarà possibile immaginare di chi diventasse ora a poco a poco gelosa. Ve la do in dieci? in cinquanta? voi non la indovinerete mai! Di Gnaulino!

Vi ò detto che il nostro gattino era una meraviglia, e certo del bene gliene volevo e mostravo di volergliene molto, io! Ma, come si poteva fare altrimenti? Era così buono! così intelligente! Dovevate vederlo quando era abbigliato da bambola, nella sua cuccetta, com'era carino! Dovevate vederlo quando, serio serio, si lasciava vestire da soldato, e poi eseguiva, con un bastoncino in ispalla, gli esercizi mi-

litari! Dovevate vederlo quando si allungava, si distendeva tutto sulla tavola per giocare, senza però mai tirar fuori le grinfine; quando si lasciava mettere la sigaretta in bocca e fumava; quando gli si diceva: « *Dà un bacio* », e lui, leggero leggero, capiva subito, e ci sfiorava la mano o il viso con la linguetta rosa; quando leggeva... Sicuro, leggeva anche, un poco! Avevo preparato tre, poi cinque cartelli, con una parola per ognuno, scritta a grossi caratteri, come queste: *zuppa, carne, latte, pollo, pesce, acqua, dolce,* e, ponendo prima, per vari giorni, vicino ad ogni cartello un piattino contenente ciò che nel cartello era detto, l'avevo abituato, quando era l'ora di pranzo, a scegliere da sè ciò che desiderava gli fosse servito, andando alla richiesta sacramentale: « *Che cosa comanda oggi il signor Gnaulino?* », a toccare lui, con la zampina, il cartello del piatto che in quel momento preferiva; se no... niente pranzo, signor Gnaulino! Oh Dio! capisco: non era leggere un trattato di sociologia criminale, ma aveva anche quattro mesi!... Avrei voluto vedere io chi di voi, amici miei cari, che avete adesso tutta l'intenzione e tutta la faccia di volervi burlare di me, chi di voi... a quattro mesi! era capace di fare altrettanto!

E bisognava sentirlo poi quando parlava con noi: sicuro, avevo torto a dire, poco fa, ch'era muto: niente affatto, parlava; anche, questo, a modo suo, certo, ma parlava, e come! La sua vocina aveva mille inflessioni, mille sfumature diverse, ed io, adesso, quando penso a lui, non mi meraviglio più di quell'ameri-

cano che à composto la grammatica della lingua dei gatti. Certo, con questo non voglio dire che noi capissimo tutto, ma la colpa era sua, che non aveva studiato la lingua nostra, o nostra, che non sapevamo la sua? Voglio ammettere anche che la sua lingua fosse rudimentale, ma quella di un selvaggio non è rudimentale essa pure? Rispondetemi. Certo, è infinitamente meno gentile, e quanto a ricchezza di inflessioni, ripeto, a prestarci attenzione — non superficiale... ma profonda, — Gnaulino non aveva certo da invidiare a un selvaggio.

— Ma, di', Velini, sei invidioso di quell'americano? Vuoi forse infliggerci una conferenza sulla lingua dei gatti? — disse Anellini.

— Oggi no — rispose Velini — ma dovevo pur dirvi quanto Gnaulino si facesse voler bene per spiegarvi quello che seguì.

— Dunque Emma diventò gelosa di Gnaulino?

— Già! io, capirete bene, non ci volevo, non ci potevo credere! proprio come adesso non riuscite a crederci voi, ma il fatto a poco a poco diventò indubitabile.

Del resto ne avevo già da tempo mille indizi: gli avevo comprato un campanellino, non ci fu verso che lei glielo lasciasse mettere, diceva che lo sacrificava troppo, e non ci furono santi; gli mettevo al collo un fiocchettino rosso, lei glielo cambiava con uno azzurro; glielo mettevo azzurro, lei glielo cambiava con uno rosso; come lei gli aveva insegnato a traversare con le zampine ritte la stanza, io gli avevo

insegnato a fare i saltini a traverso tre cerchi, uno tenuto più alto dell'altro, ebbene, dopo un poco, col pretesto che poteva cader malamente, i saltini non volle più lasciarglieli fare; una bella sera, infine, perchè io volevo provare a insegnare a Gnaulino anche a scrivere, esclamò tutt'a un tratto che io mi occupavo più del gatto che di lei, e dunque amavo più Gnaulino di lei.

— No, protestai con franchezza, vi amo *egualmente!* ma quella frase sua fu per me una rivelazione, benchè ella aggiungesse subito che l'aveva detto per ischerzo.

Il curioso è, difatti, che ella non voleva ammetterla questa gelosia, e certo — affezionata come Emma anche era al gattino — era molto strana, ma bastava osservare come lei mi guardava quand'io prendevo Gnaulino sulle ginocchia e lo carezzavo, per accorgersi se la mia idea, purtroppo, era o no fondata. Quello però che non avrei mai creduto è che questo sentimento la dovesse spingere al punto di cercare di allontanare Gnaulino: quindi, una mattina che lei mi domandò, così, come sbadatamente, con gli occhi in aria, se avrei *prestato* Gnaulino alla vecchia signora Bustelli, che stava dal lato del cortile di faccia a noi, e che pure adorava i gatti più di un'egiziana antica e tutte le volte che vedeva Gnaulino godere il sole sul nostro balcone dal lato del cortile gli faceva la corte dalla sua finestra:

— Che *prestare!* che *prestare!* — le risposi in collera, il nostro amore è nato con Gnaulino, e senza Gnaulino finirebbe!

Essa mi dimandò scusa, ma io, che quella mattina ero anche di cattivo umore, le voltai le spalle, e per tutta la giornata non le parlai più.

La sera, tuttavia, facemmo la pace — e siccome lei, anzi, ostentò per vari giorni di aumentare di finezze verso di me e verso Gnaulino, io avevo già dimenticato l'incidente, — quando, circa due settimane dopo, rincasando, mentre mi venivano sempre ad aprire insieme lei e Gnaulino che conosceva subito la mia scampanellata, vedo farmisi innanzi lei sola con un'aria di malaugurio: mi dice, quasi lagrimando, che aveva da darmi una brutta notizia.

— Gnaulino? — chiedo io, sgomento.

— Da due ore lo cerco... Non riesco a trovarlo... Ma ò già detto al portiere, ò già fatto dire a tutti del casamento di cercarlo... si ritroverà certo..., non temere... ma... ò una gran paura che, quando è venuto il lattaio... e ò lasciato un momento la porta aperta... sia uscito di casa.

Io la fissai ben bene negli occhi, scrutai le sue lagrime, poi dissi con impeto: — Bugiarda!

— No! no! Che cosa dici? Tu pensi che io..., ma ti pare?... io che gli voglio tanto bene... ma poi ritornerà certo... forse è nascosto in casa...

— Bugiarda! — proruppi io per la seconda volta, stringendole il braccio. — Non m'inganni, me! Tu l'ài dato a tenere alla Bustelli!

— No! no! Alfredo!

— L'ài dato a lei! Confessa che l'ài portato tu a lei! Confessa, confessa!

Pianse, negò, negò, poi finì col confessare.

— Come sei perfida, vedi! crudele!

— No! no! perdonami! perdonami! Le ò fatto giurare... mi à giurato di tenerlo tanto bene... lo sarei andato a veder io due volte al giorno.

— E come sei menzognera...! Già... voialtre donne! Beato chi vi crede! Ma faremo i conti dopo... Presto, presto!... ch'io vada subito a riprenderlo, e anche a quella vecchia gliene dirò quattro... Chissà come piange, lui, ora! Povero Gnaulino! — E feci di corsa in giù le scale.

Non ero ancora arrivato in fondo, che scorgo la signora Bustelli, che tra le mani tenendo un involto si avanza tremante, confusa... La chiamo..., ma essa, avvistasi di me, fa come per scappare... L'ò raggiunta: è tutta desolata... Mi racconta tra le lagrime, intercalando suppliche di perdono se aveva acconsentito al desiderio di Emma, che il povero Gnaulino, trovandosi sperso per la casa nuova, e certo volendo tornare da noi, e dopo aver raspato — che pareva gemesse — alla porta della casa di lei tutta la mattina, e non potendone uscire, aveva cercato di raggiungere l'intento dalla terrazza, aggrappandosi alla grondaia obliqua, che discende sul tetto più basso..., che lei non se n'era accorta a tempo, che certo tuttavia sarebbe riuscito... ma un ragazzaccio dal cortile l'aveva spaventato e...

Convulso, in un moto istintivo, rapido, prima che potesse impedirmelo, afferrai, strappai dalle mani della vecchia l'involto che teneva stretto; lo apersi!

Il povero Gnaulino giaceva lì dentro, col musetto tutto schiacciato, tutto insanguinato dalla caduta, e con gli occhi aperti smarriti sembrava ancora cercare me, cercare Emma... cercare la sua casetta, domandarci come mai l'avessimo potuto abbandonare, abbandonare così!...

Sentii piangere dirottamente dietro a me; era Emma, ed era così sinceramente disperata che non seppi più inveire nè contro di lei, nè contro la vecchia. Riportammo su, a casa nostra, il povero Gnaulino, lo lavammo per bene e lo componemmo in un cestino, già tutto rigido e freddo, e la sera stessa, tutti e tre — oh! non sorridere, Anellini! una bestia, per chi à cuore, val bene un uomo! — lo portammo a bruciare lontano, fuori di porta...

. . . .

Emma? Potevamo più restare insieme dopo che Gnaulino... era morto... così... *per colpa sua...* No: ed ella stessa lo comprese e dopo qualche giorno ritornò da sua madre. Ma era tanto addolorata e pentita di quello che, in un momento di maledetta ispirazione, non aveva potuto a meno di fare, che anch'io non potei a meno di perdonarla. Ci abbracciammo l'ultima volta e tanto mi pregò che lasciai a lei le ceneri del povero gattino, ch'erano poi le ceneri del nostro amore.

Voi ridete, nevvero? Oh! me l'immaginavo bene, sapete; ma, se vi ò fatto tutto questo racconto, non è stato per contentare la vostra curiosità, sapete, ma semplicemente per sfogo mio!

— Oh! — fece Anellini — non te la prendere anche con noi adesso! Certamente che per un gatto o — si corresse con malizia — per una donna che sia, pigliarsela poi tanto a cuore!... e non finì la frase — ma, del resto, tu che sei scrittore, puoi valerti di questo fatto per tesserci su una qualche novella...

— Ma già — interruppe Velini con ironia aspra, crescente. Di quello che si sente — di quello che si soffre nella vita fare *della letteratura!* Sicuro! Così almeno, se noialtri abbiamo sofferto, che gli altri possano divertirsi alle nostre spalle, nevvero? Ma sicuro!

E, preso il cappello, salutandoci solo con un cenno della mano, si allontanò da noi e uscì dal caffè — lui che un quarto d'ora prima pareva così allegro — di nuovo com'era entrato, nervosamente.

Ma noi ci guardammo l'un l'altro alzando le spalle e ricominciammo a giocare, mentre Guidi, che nella sua qualità di professore era obbligato a mostrarsi sempre una persona superiore, esclamava:

— Per un gatto! ma domando io se vale la pena!

E Di Giovanna intanto bisbigliava ad Anellini con intenzione:

— Questa Emma, perbacco... L'ò veduta, io! Era veramente tanto graziosa! Fosse ancora disponibile... Come la *scritturerei* volentieri!

IL BOA DI PELO DI VOLPE

all'avv. Renzo Pellati.

Che demonietto! Ma l'ostinazione in persona, sapete! E, contraddizione femminile, irrequieta insieme continuamente! Non poteva star ferma, a darle un soldo al minuto secondo! E questo è il grazioso, che pretendeva di far la modella! È vero che faceva la modella soltanto, diceva lei, per amore della scultura. Già, « l'unica arte che ci fosse al mondo! », diceva lei. E guai a contraddirla! Sì, proprio, contraddire lei! mio Dio! c'era da farsi mangiare!

La pittura: « un impiastricciamento da imbianchini! »; la musica: « cento volte meglio quella degli uccelli! », e una volta s'incalorò tanto in questa tesi, che aggiunse anche: « e dei pesci! »; la poesia: « un gioco alla trottola, con delle rime che fanno ridere i capponi! » (non so perchè diceva « i capponi », ma, tant'è, diceva « i capponi », e la colpa non è mia); ma per la scultura invece andava frenetica! almeno in quel tempo che la conobbi io! Ah! se quel mio amico non si fosse preso il ghiribizzo di presentarmi a lei come scultore, chi mai le avrebbe potuto toc-

care neppure la mano! Invece fu proprio un lampo di genio!

Io l'avevo intravista dietro una tenda:

— Dio! — gli dico — che modello di modella!

— Vuoi conoscerla? Aspetta.

— No, no, sai: mi piace troppo, ti tradirei!

— Non importa...

— T'avverto che ti tradirò...

— Mi fai un vero piacere: la mia fidanzata è gelosa!

E mi tira per un braccio dinanzi a Ida.

— Ti voglio presentare un amico, — e lì fuori il mio nome.

La ragazza si degnò appena di guardarmi.

— Scultore anche lui, sai.

Gli occhi di Ida brillarono, ma io ero già per protestare.

— Cioè, scultore...

L'amico mi urta nel gomito: — Via, non essere così modesto, sei ai principii, si capisce, ma ài ben diritto sempre di chiamarti uno scultore.

— Ma...

— Anzi, io sono certo che diventerai un forte scultore.

— Ma...

— Un fortissimo scultore...

Ida mi ammirava già con occhi accesi: — E che cosa lavora di bello ora, signore?

— Ma... Sto alle prese con un Ercole...

— E come lo fa?

— A olio... volevo dire: in gesso!

— Ah sì!... E in che posizione?

— Ecco... Al bivio.

— Peccato!

— Perchè?

— Vuol dire che di modelle non gliene servono...

— Ah no, ad Ercole no, ma a me sì, perbacco! ne ò appunto urgente bisogno! Ò messo le mani attorno a un certo busto di ragazza...

Breve: ci accordiamo per una seduta al mio studio la mattina dopo.

Prime parole: « E questo è lo studio? ».

— Ma... ti dirò, qui non è proprio lo studio..., è la casa... lo studio adesso è chiuso, perchè l'abbiamo in comune io e un amico, e lui ne à perduto la chiave.

— Ma dov'è l'Ercole?

— Dov'è!?? Ma se l'ò già detto: è al bivio!

Ida s'irrita: — Dov'è almeno il busto?

— Ah! questo sì! eccotelo!... — e tirando fuori dalla scatola un elegantissimo busto di raso, che tenevo in serbo, in attesa di collocamento, da qualche mese (eredità di quella bustaia, che... ma ne parleremo un'altra volta), gliene fo omaggio, e riesco così ad ottenere insieme il suo perdono ed il permesso di cominciare i miei studi intorno al busto... suo.

Ah! che vita deliziosa... quei due mesi che abbiamo passati insieme! Quando ci penso! Ah! poverina! se non avesse avuto quei pochi difettucci, della poca memoria, dell'ostinazione... Ma, già, chi è perfetto a

questo mondo?! Della poca memoria, per esempio, quanti non ne patiscono?! Non so: i creditori, gli studenti, i ministri: non è altro che un fenomeno fisiopsichico; i filosofi la chiamano amnesia, mi pare. Che cosa volete poi? Ognuno à le sue debolezze; ebbene, lei aveva la debolezza di compir gli anni ogni minuto. Ogni quindici giorni: « Amore — mi diceva — lo sai che domani è la mią festa? » — Ma come? se è stata due settimane fa! — Ma lei non se ne ricordava, aveva poca memoria; eppoi no, due settimane prima, s'era sbagliata; eppoi no, domani non era proprio il compleanno, era il genetliaco...: già, l'avevan caricata di tanti nomi, Ida, Adelia, Lavinia, Anna, Valentina, che, poveretta, non era colpa sua, era colpa dei santi se le capitavano addosso ogni momento: anzi le dispiaceva, perchè..., e una volta me lo scrisse anche in un biglietto! aveva poi timore di essere... indiscreta!

Ah! i suoi biglietti! Anche quella era una mania! Me ne mandava uno, due, certe volte tre al giorno! Ma il guaio era questo, che, perchè, poverina! ve l'ò detto, aveva poca memoria, si dimenticava spesso di metterci i francobolli... e mi arrivavano tutti tassati!

E una volta che mise un francobollo già adoperato e per miracolo non mi fece regalare una multa di venti lire... Ah! non c'è che dire: era un amore che rendeva allo Stato!

In compenso, però, bisogna esser giusti, erano poi così deliziosi quei biglietti! Una volta mi scrisse: « Se avessi le ali, vorrei volare nel tuo orecchio per

dirti paroline d'amore! »; un'altra: « Pensa a chi non cessa mai di dimenticarti »; un'altra: « Ti aspetto a volta di corriere: se non puoi venire, viennelo subito ad avvisare personalmente ».

Sì, era comodo difatti andar da lei! Abitava quattro chilometri fuori porta. Quando mi ci recavo, mi toccava prendere tre *omnibus* e una... lavata di capo dal mio capo...ufficio. Ma già! E tutto poi perchè? Perchè era ostinata. Io le dicevo: — Ora, cara, ti saluto: bisogna che corra all'ufficio. — Ma che! c'è tempo! — No, è già tardi. — Quando ti dico io che c'è tempo! — — Quando me lo dici tu, sbagli. — Impossibile! il tuo orologio va male. — Ma come! se l'ò messo col cannone. — Vuol dire che il cannone sbaglia. — Il cannone non può sbagliare. — Tò! già, non può sbagliare! Anche in guerra sbaglia tante volte. — Ma sai che ne dici di curiose! — Ma mi pare che ne dica tu di curiose!

E così di seguito per mezz'ora, ed io arrivavo all'ufficio con mezz'ora di ritardo!

Ah! la sua ostinazione! Già, lei diceva ch'era effetto della mia compagnia; ma aveva la testina così duretta!... O non pretendeva che Cristiania fosse vicina a Gerusalemme!? Che i ministri del Sultano fossero i Dardanelli!? Che Mosè avesse avuto una moglie poco fedele, semplicemente perchè Michelangelo gli aveva regalato le corna!? Che io avessi vocazione per la scultura... mentre io avevo vocazione solo per le sue forme scultorie? E non sarebbe stato nulla tutto questo se lei pure non avesse avuto dal canto suo una voca-

zione incorreggibile per i regali. Ma in questa vocazione, circa le preferenze, andava a periodi. Ecco: quando la conobbi, era nel periodo degli ombrelli! Âh! ne faceva una vera collezione! ne aveva dei bianchi, dei neri, dei rossi, dei gialli, da pioggia, da sole, da tempo incerto; ebbene, credereste che fosse soddisfatta? Ma che! neppure per sogno! Un giorno mi gettò le braccia al collo: mi supplicava che le regalassi un ombrello... da vento!

Più tardi, quando già cominciava ad affezionarsi di più a me, prese una gran simpatia per le bestie! Prima mi pregò a manine giunte di regalarle un pappagallo: proprio l'animale che mi è più antipatico! La supplicai di recedere dal suo proposito: ma sì! con la sua testardaggine non ci furono santi, e allora mi rassegnai a farmi vendere quello del mio barbiere, ripetendogli tutti i giorni che quella noiosa bestiaccia gli disgustava tutti i clienti con le insolenze che loro diceva. Più tardi volle un cane maltese, ed io mi affrettai a sequestrare per la via il primo cane che mi capitò tra i piedi, lo feci radere tutto e lo portai a lei, assicurandola ch'esso era maltese. Poi pretendeva anche un uccello colibrì; ma questo poi non riuscii a trovarlo, sicchè io venni nell'idea di proporle di chiamare il cane Ibrì, in modo che, avendo già il pappagallo, potesse dire di avere veramente l'uccello... *col Ibrì.*

Ma non riuscii a persuaderla, e soltanto si consolò un poco quando mi lasciai io dare da lei il nome di *colibrì!...*

Capirete però che, veramente, io cominciavo a seccarmi un po' di questa manìa!

Ma come si faceva a rifiutarle nulla? Speravo del rimanente che anche questa passasse, come a poco a poco era sfumata quella della scultura e quella degli ombrelli, quando un giorno, povero me! o non le salta l'estro di venirmi anche a dire che aveva *un piccolo desiderio*...: di possedere un serpente da portarselo sempre addosso come mio ricordo? E comincia a dirmelo oggi, a tornarmelo a dir domani, a ripetermelo dopodomani! Io veramente non riuscivo a capire che razza di serpente potesse volere da me e cercavo sempre di dissuaderla, tanto più che i serpenti — la storia sacra e la storia naturale d'accordo c'insegnano, non so con quanta verità — che son velenosi. Ma sì! quando s'impuntava in una cosa, il marmo era più flessibile di lei! Tutto fu inutile, ed il serpente giunse proprio ad insinuarsi fra me e lei!

Ed è vero, constatai ch'è sacrosantamente vero: i serpenti sono perfidi! È stato quel serpente ad avvelenare la nostra felicità! quel serpente a troncare il mio amore con Ida!

Una mattina mi arriva una lettera tassata: ella mi scriveva:

Ernestino! Mio colibrì!

Il giorno 15 maggio è l'anniversario della mia prima comunione: vengo alle dieci e mezzo per passare con te un'ora felice. Dunque aspettami e prepara alla tua Iduccia qualche regalino completamente di tuo genio.

Ti devo raccontare tante cose e non vedo l'ora di darti tanti baci da parte della

tua indimenticabile
IDUCCIA.

Poscritto. — *Il regalino che mi vorrai fare sarà certo una bestia da collo, perchè ora, la sera, fa freddo.*

II° poscritto. — *Sarei contenta che il serpente da collo fosse una volpe, perchè già, se non fosse una volpe, non mi adatterei a portarlo mai e poi mai!*

Io capisco l'antifona e corro da un pellicciaio, domando un boa di pelo di volpe, ne scelgo uno che mi piace, mi faccio garantire ch'è di volpe, perchè, ve lo confesso — per quanto il proverbio ammonisca: *Conosci te stesso!* — io di bestie me n'intendo poco, e corro a casa.

La mattina dopo, quand'ella picchia, io mi getto presto al collo la volpe, e via ad aprirle.

Iduccia, appena vede me e l'altra bestia, fa mille moine all'uno e all'altra e ci copre di baci per mostrarci la propria gratitudine; senonchè, dopo qualche minuto che la volpe è al collo suo, comincia a tastare, a tastare, a fare delle smorfie.

— Che ti senti, Iduccia? Ài forse l'emicrania?

— Questa pelliccia non mi pare abbastanza liscia.

— Più liscia di così?!? Ma dove vuoi trovarla?!

— Ma, di' un po'... è di vera volpe?

— Se è di volpe vera? Ma è *volpissima!*

— Ne sei sicuro?

— Che domande! Ne ò viste tante io al serraglio di bestie feroci.

— Ma... guarda... si spela!

— Sfido, se tiri in quella maniera!

— E come devo tirare?

— Ma non devi tirare affatto!

— Ma che! Ti dico che perde il pelo...

— Può darsi: è di volpe!... Ma il vizio non lo perderà mai!

— Io ti dico che non è di volpe.

— Ed io ti dico che non c'è volpe più volpe di questa!

— Come fai a conoscere ch'è volpe?

— Dalla testa.

— Ma se non l'ha.

— È vero, ma dall'insieme...

— Ma che « insieme! » Vuoi sapere? questo è gatto!

— Non calunniare questa volpe.

— È gatto!

— Se fosse gatto, miagolerebbe.

— Va là, che non sei un gentiluomo! Per una volta che mi aspettavo da te una volpe, mi dài del gatto.

— Neanche se te l'avessi dato da mangiare! E poi domandalo a lei s'è volpe.

— Io ti dico ch'è gatto, e ti aggiungo che mi ài quasi veramente disgustata. Guarda il colore! Non te ne sei accorto? Ma che! Già, l'avrai fatto apposta per risparmiare: di' la verità.

— Tu m'offendi! Ida, è una volpe!

— *Ida è una volpe?* Io sono una volpe? ! Tu mi beffeggi anche!

— Io parlo della bestia.

— Tu mi dài anche della bestia...

— No, Ida: ti prego di ragionare...

— Io non ragiono mai!

— Lo vedo, ma io ti giuro ch'è volpe.

— Ed io ti giuro ch'è gatto.

— Oh! del resto, sai, io non ci sono dentro!

— No: il fatto è che tu non mi ami più!

— Ma, Ida, che cosa puoi dire? !

— Dico e ripeto che non è una volpe.

— Oh! mio Dio! E del resto, anche se fosse vero, non sarebbe colpa mia...

— Come mai?

— Le volpi, cara Iduccia, tu sai bene che sono astute. Le *vere* volpi non si lasciano mai acchiappare! Ah! capisco... E le cacce alla volpe? — tu dirai. Ma quelle volpi lì, mia cara, chi non lo sa? sono tutte artificiali!

— Tu ti diverti a canzonarmi, ma l'ultima pagina del nostro amore è questo gatto!

— Vorrai dire, se mai, questa volpe.

— Ah! basta! Tu sei un miserabile: non discuterò più con te! Dov'è il mio figaro?

— Ma io non lo so. Sarà nel *Barbiere di Siviglia*...

— Ah! Scherza, scherza! lo vedrai, Dove sono i miei guanti?

— Ma... Ida! Vuoi forse sfidarmi?

— Dov'è il mio cappellino?

— Ma, Ida! Insomma! il giuoco è bello quando dura...

— Giocare? io?! Ah! tu credi che faccia la commedia?! Te l'ò detto: tutto è finito tra di noi!

— Ma come? per un boa di pelo di volpe!

— E dàgli! Vorrai dire di gatto!

— Ah! insomma, finisci con far inquietare anche me! Io l'ò preso per volpe, e vattene pure se vuoi, ma io non ti lascio uscire se non riconosci tu pure che almeno io l'ò preso per volpe!

— Mai! Piuttosto mi getto dalla finestra! Guarda!

— Ma tu sei pazza!!!

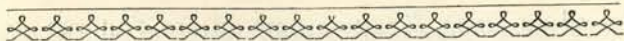
— Ah! vedi che mi lasci uscire? Ed ora, addio! Tienti la tua bestia, ma noi non ci vedremo mai più! — E senza che ci fosse più modo di trattenerla, via a precipizio per la porta, mentre io — che non avendola mai vista così fuori di sè, la seguivo con lo sguardo attonito, e d'altra parte un poco m'ero impuntigliato anch'io — le andavo ripetendo dalla ringhiera: « Era volpe! Era volpe! ». Ella, però, giù per le scale di corsa senza risponder verbo.

Ma giunta che fu in fondo delle scale, si fermò di colpo, drizzò gli occhi su ben bene fino al terzo piano sopra di me, e lanciandomi tra i denti un ultimo, acuto e violentissimo: « Era gatto! » — sparì.

L'avete mai più veduta voi? Io no!

FIOR DEL SILENZIO

(Lettera a una morta)

au poëte Camille Roy.

Anima mia,

Una strana idea mi prende: scriverti. *Strana*? e perchè? Perchè vengo dal camposanto dove sono andato a cercarti? Appunto. Ma non ti ò trovata: ò veduto della terra, della terra soltanto, con una lapide bianca, malamente piantata, che portava inciso — ma neppure si leggevano più le lettere, sai? — ò dovuto ricostruirle io ad una ad una... — il tuo nome!

Caro, dolce nome, anima mia! se sapessi che cosa provo a ripetermelo! Ah perchè non mi insegni tu ancora a pronunciarlo come lo pronunciavi tu, che sembrava un trillo di lodoletta in festa (tremo ancora al ricordo...) il tuo bel nome! Ma quante pene per saperlo! Mi par ieri.

Diluviava. A capo chino, sorridenti, strette sotto un ombrello tornavate frettolose da scuola tu e la tua compagna: in quel momento correvate sotto i portici e l'amico mio mi fermò e mi disse: Guarda! Ed

io, ad un tratto, di tutto quanto mi era d'intorno — vidi te sola. Ci avvicinammo e mi presentò: tu mi guardasti gli occhi, e poi presentò voi scherzoso: La signorina Ninì e la signorina Mimì! — Mimì davvero? io ti chiesi, attratto ancor più dal diminutivo gentile. Ma la tua amica rise, e tu facesti senza rispondere una specie di smorfietta tanto graziosa (non l'ò più mai dimenticata quella smorfietta!); poi, tutte e due, con un sorriso di saluto, via, svelte.

Da quel mattino a quello che io seppi il tuo nome vero quanti giorni scorsero?

Non so, ma ogniqualvolta io ti chiamavo « Mimì », tu ripetevi quella incantevole smorfietta e facevi segno di no: ma il tuo nome no, non c'era verso, quello non lo volevi dire. E neppure l'amica tua voleva. Ed io che dovetti fare la corte a tutte le compagne tue, persino a quelle brutte, per saperlo, e inutilmente!... sì! tu avevi *paura* — se io venivo a conoscerlo — chi sa di che cosa?! Sfido, prima avevi *paura* perfino che io conoscessi il tuo indirizzo, ma già, avevi *paura* di tutto tu! e avevi raccomandato e fatto giurare a tutte, a tutte quante le tue compagne la congiura del silenzio; e non c'era verso, e io m'indispettivo e tu fingevi, sì, sì, *fingevi* d'avervi gusto, e, benchè timida, non potevi a meno di sorriderne ed io mi ci arrabbiavo ancora di più, già, specialmente dopo la scommessa ch'era corsa fra noi, ci pensi? se non riuscivo a scoprire il gran segreto, niente amore! Eh già, tu avevi fatto bene i tuoi conti! il tuo casamento è immenso: ci sono nientemeno che

cinque portoni, dieci scale, tutte in comunicazione; e tu sgattaiolavi sempre da un portone, da una scala diversa, ed io del resto ti avevo dovuto promettere di non seguirti mai per le scale, pena che tutto finisse tra di noi... prima di cominciare, e... che cosa dovevo fare io? — *Attendre pour atteindre* — non è vero? e così feci.

Ma sì, le portinaie erano eccezionali in casa tua: mantenevano terribilmente la consegna del mutismo e il problema diventava sempre più arduo, senonchè, tu lo sai, sin dalle elementari il mio forte in matematica è sempre stato di sciogliere i problemi, e d'altra parte se i tuoi portinai poi erano per combinazione tutti pezzi d'uomini robusti e forti, qualche volta, che vuoi? le figlie o le nipoti o le pronipoti dei portinai sono deboli..... sono fragili, e un bel giorno, trionfante, io ti aspetto al varco della scala 7, la tua scala (proprio la tua, signorina che diceva sempre di no!), e inatteso e non scorto ti colgo alle spalle mentre rientri dalla scuola, e sui capelli, fra i capelli ti sussurro... « *Ah!* » e ti volgesti improvvisa, tra sorpresa e contenta, e, scuotendo i capelli, mormorasti coi grandi occhi azzurri fissi su di me, mormorasti soltanto, coi dentini stretti:

« Sì, ma come à fatto a saperlo? ». Poi ridesti, e su per le scale.

Ma intanto la scommessa era vinta, signorina mia, e i giorni soavi cominciarono.

Ci amammo? Mio Dio! perchè questi verbi al passato? se io ti amo sempre... e tu pure... Sì, è vero,

tu sei morta. Ma, vedi, che tu sia morta come posso crederlo io dinanzi a questo tuo ritratto, bella così come sei? sì, sì, come *sei:* non posso dire *come eri;* un giunco la personcina profumata, di rosa le guance vivide di salute, sul labbro e nelle pupille i tuoi diciotto anni ridenti.

Queste tue guance, te ne ricordi? ah! quando — tanto la nonna era buona e certo guardava in quel momento dall'altra parte! — io affondavo i miei baci su di esse che, pregustando la delizia, si facevano già di fuoco, e ne suggevo il miele, e ti prendevo, ohimè, per un attimo appena! sulle ginocchia e ti dicevo, ti dicevo tante... no, non ti sapevo dir nulla in quei fortunati momenti, ti baciavo, ci baciavamo solamente e... credevamo di poter un giorno essere felici: ora sei morta!

Come potrei fare — un giorno m'ài detto — *senza la nonna?! Mio Dio! se mi morisse!*

Io ti stringevo tra le braccia mentre tu avevi i lagrimoni agli occhi rossi rossi. Ora la nonna è, lei, sola in casa, e, lei, piange.

Sono andato a trovarla, sai, e m'à dato questo tuo ritratto e m'à raccontato tutto di te. Cattiva, cattiva che sei stata a lasciarla così senza nessuno! poverina! Ma lei m'à confortato con tanto affetto; ah! quando m'à assicurato che proprio non eri più in collera con me quando... quando sei morta — non ò potuto tenermi e l'ò abbracciata. Se sapessi come m'à fatto bene aver quella certezza! Temevo tanto che quella del ritratto non me l'avessi più perdonata. Invece no; come sono contento! me l'ài perdonata, nevvero?

Anzi, vedi, dovrei io sgridarti perchè per quella cosuccia non mi ài scritto più ! Ti giuro, ti giuro che era uno scherzo, uno scherzo di cattivo genere forse, ma null'altro. Adesso ti dico tutto.

Io ti avevo promesso, è vero, di mandarti la fotografia, ma intanto aspettavo prima la tua, che non veniva mai. Allora io mi son detto: Vediamo un poco se proprio si ricorda bene di me: ò un amico, un po' bruttino veramente, che mi rassomiglia molto. Ò pensato: *Ecco un'idea!...* con una scusa mi son fatto spedire il suo ritratto e l'ò mandato a te come fosse il mio. Però senza dedica, ài visto; ti tico, volevo fare solo una prova. Ma quando tu m'ài scritto dubitosa:

« Ora dimmi: quando te la sei fatta fare quella fo-
» tografia? Appunto adesso t'ò qui dinanzi, guardo lun-
» gamente quegli occhi severi, quel viso serio, troppo
» serio; cerco un tratto, uno solo della tua cara fiso-
» nomia appassionata: ma non trovo nulla, nulla che me
» la rammenti. Spiegami il perchè di questo enigma. »

— Quando ò letto queste tue parole, ti giuro, ti giuro (vedi, cara, che mi son subito pentito), credo che i miei occhi scintillassero persino di lagrime; e volevo venire, venire io a domandarti perdono. Poi, siccome proprio mi era impossibile, ti ò scritto un'altra bugia — te lo confesso — che m'ero sbagliato, che t'avevo mandato un ritratto per un altro, e ti spedii il mio, il mio veramente. Che vuoi?... Mi vergognavo un poco di dirti la verità come ora ti ò detta, completa; temevo troppo che non mi perdonassi benchè ti sapevo

tanto buona. Ma tu non mi ài scritto: non mi ài scritto più da allora, cattiva, per quanto io te ne pregassi, e allora io ò pensato: « È proprio offesa... è proprio offesa... Che cosa ò fatto!... È vero, è stata colpa mia!... Ebbene, al mio ritorno... di persona... quando mi vedrà... appena le darò un bacio, rifaremo la pace. »

E quando sono tornato eri morta!

Ma ò sofferto, ò sofferto tanto, sai, oh ben più di quel che io ti possa dire, a non ricevere più le tue lettere: le tue letterine, le tue letterine profumate di violetta, in carta velina celeste, così palpitanti di un'anima schietta. Sai? a forza di rileggerle, di baciarle, le ò imparate a memoria. Come? Non ci vuoi credere? Cattiva!... Ebbene, vuoi sentire? Ascolta: ti ricordi quando mi facevi quei rimproveri?

« Ti faccio tante domande nelle mie lettere e su
» queste non ricevo mai una risposta a tono: tu ài
» sempre la scusa che il cartoncino finisce e non puoi
» dirmi altro. Perchè non mi scrivi sulla carta da
» lettere? »

E quando cercavi di farmi arrabbiare, chiamandomi *signor ingegnere?* « Neanche una cartolina questa set-
» timana, pigro cattivo che non scrive, cattivo pigro
» che non scrive, brutto signor ingegnere: sì, proprio
» così, signor ingegnere; pur troppo lo so che ti son
» lontana e che non mi puoi punire perchè ti dico
» *ingegnere!* »

Dolci punizioni! ogni *ingegnere* un bacio; e tu certe volte — ah! non arrossire adesso, non dir di

no! — lo dicevi apposta, *fingendo* di volermi far un dispettuccio: ma invece, oh lo so bene io! per farti dare un bacio tu lo dicevi...

E quell'altra volta che mi ài sgridato: « L'ero già venuta a sapere io che l'altra sera, in quel giuoco di società dell'amore e dell'odio (brutto giuoco! non piace a me!), tu avevi detto ad una signora maritata che l'odiavi — scommetto che tu sapevi il giuoco! — e pensavi a baciarla poi; ma adesso tu mi scrivi che l'ài *dovuta* baciare. *Dovuta?* Ah, poverino!... Basta, capisco ch'è stato un giuoco, ma a me non sorride punto l'idea che questo giuoco possa continuare, e poi guàrdati da queste signore maritate... Sono molto pericolose... con questi mariti!... »

E quando mi rimproveravi ch'io potessi soltanto mai aver dei dubbi di te, e quando ti lamentavi che io ti mandassi solo pochi baci e rimpiangevi di doverti *rassegnare* ad affidare i tuoi alla carta, e quando mi scrivevi che della gente t'era venuta a dire ch'io ero fidanzato con un'altra (e infatti non era vero, non poteva esser vero) e dicevi tu ch'erano dei maligni e che non ci avevi voluto credere; ma poi in fine della tua lettera, ch'era bagnata di lagrime, aggiungevi: — *Mio Dio! e se quella persona non avesse scherzato?* E la tua cara calligrafia di zampini di ragno tremava tutta di tenerezza e di timore. E quando mi ringraziasti dei fiori che per te avevo dipinti? Ah, quella letterina! tutta quanta l'ò a mente, tutta: senti se non è vero:

« Lascia che tutta l'anima mia ti dica grazie del

» magnifico cartoncino che ò ricevuto: ò visto e os-
» servato e riletto subito i nostri nomi. Ma, dimmi: ò
« fatto attenzione al tuo: era inciso sull'arbusto al quale
» il fiore del nome mio si appoggiava; forse, certo, ài
» voluto figurare tu il sostegno di quel fiore che con
» tanta fiducia a te si abbandona? Ah! che pensiero de-
» licato! Come vedo che sei tu che scrivi! Come com-
» prendi i miei sentimenti! Però, tu, in fine della let-
» tera, per punizione del mio ritardo a risponderti —
» perchè la nonna, poverina, è stata malata, sai, ed io
» non ò potuto questi giorni neppure andare a scuola
» — mi mandi *per punizione* tanti abbracci! Ah! io
» non accetto la parola *punizione*, ma accetto gli ab-
» bracci stretti stretti stretti e te li ricambio tutti. Un
» milione di baci. Ne ài abbastanza? » No che non ne
ò abbastanza, anima mia, di un milione di baci tuoi!
Guarda quanti di più te ne voglio dar io! Ma questo
è solo il tuo ritratto e tu ora sei morta!

Sei morta? Ah! non ti ò detto ancora come l'ò sa-
puto... Io, dopo tutti questi mesi — mah! nella vita
non si può far sempre come si vuole! eppoi ero do-
vuto andar tanto lontano..... — ero tornato qui ap-
posta per te, per spiegarti tutto del ritratto, chè cre-
devo dunque non me l'avessi più perdonata, per fare
la pace. Ma come mi faccio rivedere? pensavo. Come
le faccio sapere che son tornato, che son qui?... Ecco:
e appena arrivato vado dalla fioraia... la nostra con-
fidente... ti ricordi?... ch'era tanto buona con noi due...
a domandare di te, a farti mandare un grande bel
mazzo di violette. Essa che mi domanda tante cose di

me, e mi dice che anche tu le avevi chiesto spesso di me quando passavi da lì, aggiunge che però da varie settimane non ti vede passare più... che non capisce perchè..... — Forse avrà cambiato casa, dico io. — Già, sicuro: — risponde lei. E intanto prepariamo il mazzo.

— Io ritorno fra un quarto d'ora a sentire la risposta... — dico io.

— A prendere il solito bigliettino! — esclama lei con un po' di malizia bonaria.

— Certo, se è ancora in collera lei deve dirle tante cose che... Insomma, deve pensare lei a farmi perdonare... — rispondo io che le avevo brevemente accennato a tutto, e vado via infatti ansioso, e ansioso ritorno dopo un quarto d'ora. La fioraia non c'è: *la mamma è uscita un momento...* dice il suo bambino. Ma vedo il mazzo ancora lì. — Ebbene — chiedo io — la mamma è stata a...

— Ah! la mamma non l'à potuto consegnare, sa, il mazzo...

— Ma come? ma perchè?...

— Perchè la signorina è morta. Ma lei sta male?

Non so come non ero caduto a terra. La fioraia ritornò in quel punto e mi fece subito sedere sgridando il bambino perchè m'aveva dato la notizia a quel modo, e mi raccontò, triste anche lei, tutto quel ch'era venuta a sapere.

Io ero lì stordito e ascoltavo, ascoltavo macchinalmente: la fioraia anzi mi guardava, sì, certo, un poco sorpresa: non ero più commosso, almeno non lo pa-

revo: a un tratto ricordai ch'ero invitato a pranzo quella mattina, e che non potevo assolutamente mancare, ringraziai la fioraia, e mi avviai, ma come inerte, con la testa vuota, senza capir bene chi ero, dove andavo e perchè ero in quello stato.

A tavola gli amici cominciarono a scherzare, a ridere: io li contemplavo sempre attonito, dicendo che avevo mal di capo, che mi scusassero, ma tutt'a un tratto sentii come un tuffo al cuore e scoppiai in un pianto lungo, disperato, convulso.

Non volli dirne il perchè a nessuno; volevo uscire, uscire soltanto, perchè lì soffocavo, ma gli amici si dettero un'occhiata, pare che temessero... non so... mi uscivano delle parole strane dalla bocca... il lago era vicino... uno tra loro volle seguirmi e tenermi compagnia ad ogni costo e non solo, ma prima di uscire mi fecero giurare che per distrarmi, la sera mi sarei trovato con loro ad una festicciuola in una famiglia.

E con gli occhi rossi e stanchi dal pianto di tutto il giorno, sempre accompagnato, sorvegliato anzi — dal mio amico — ci andai difatti la sera, ci andai — ma tu lo sai già, certo, perchè i morti sanno tutto... E sai dunque pure... che fui vile quella sera, che a poco a poco mi interessai anch'io al divertimento, giocai, sorrisi io pure, feci un po' di corte a una signorina che mi piaceva, ballai perfino, e poi... no, basta, sono stato vile, lo so, ma che giova nasconderti qualche cosa se i morti sanno tutto?! Mi puoi tu spiegare perchè io ò potuto fare così? Mi ài tu perdonato?

Tu non parli... tu stai lì tutta seria... sei imbronciata?..... come sei pallida! Ti ricordi quando io ti facevo diventar rossa? mi ci godevo, ma già ci voleva tanto poco a far diventar te rossa, arrossivi per nulla, e appena sentivi che il sangue ti affluiva al viso lo abbassavi e chiudevi gli occhi, ed io allora ti baciavo di sorpresa e ti facevo poi imbizzire dicendo che non era vero che fossi timida, che te ne davi l'aria apposta per farti dare dei baci; come ero dispettoso! me ne ài tu perdonato?

Eppure erano tanto soavi i nostri baci! te ne ricordi? io te ne volevo insegnare tutta la scala in do maggiore, con i relativi diesis anche, e tu non volevi impararli, e tutta l'arte dei baci ti volevo insegnare: i baci sfumati, i baci sospirati, i baci parlati, i baci musicati, i baci in corrente alternata, i baci in corrente continua, i baci della tempesta, i sette baci dell'arcobaleno, i baci in tutte le lingue d'Europa, — e tu ti schermivi e dicevi di no, ma intanto appena io finivo, tu mi sgridavi con quella vocina piccola piccola, argentina, in quei momenti corrucciata, che te li davo sempre tutti io i baci, che non permettevo mai che me ne dessi tu a me, *non te ne lasciavo il tempo; cattivo che ero!* Cattivo, sì, ài ragione, bambina mia cara, sì, ero cattivo, ma adesso me ne ài perdonato?

Sei contenta? guarda come ti tengo, come ti voglio tener sempre dinanzi a me, bambina cara, io! Con questo bel ritrattino mi pare di averti qui, davvero, non so... — può essere questa penombra fantastica

in cui mi sono semichiuso, strana idea forse, serrate le imposte, con questa candela a nascondere la piena luce del giorno, nella mia stanzetta — non so... ma io ti vedo..... ti vedo così bene..... il tuo profilo che sorge davanti a me dall'ombra... che s'innalza... che s'innalza verso la luce, verso il cielo, e vorrei seguirlo, eppure mi sfugge, mi sfugge... mi rifugge... ah! lontano, lontano... nell'ombra!...

Nell'ombra!...

E ancora un'ora fa... ero laggiù... laggiù! Ànno fatto delle lunghe ricerche, sai, all'ufficio d'entrata per rintracciarti. Un signore sparuto, tutto vestito di nero, che sembrava il figlio della morte, à tirato fuori un grosso librone, immenso; ò dovuto, lì, dire quando eri morta, il giorno preciso, il giorno di Pasqua; cerca, cerca, finalmente à trovato: m'à scritto allora le indicazioni sopra un foglietto verde; verde, è strano, come la speranza; — questo qui... « Campo B..... fila 14... numero 29 » poi c'è il tuo nome e cognome... morta a diciotto anni... il 3 aprile ». Morta, ah no! — non è possibile — dimmi che non sei morta; dimmelo, te ne scongiuro!!! Tu taci: è dunque proprio vero?

. . . .

Sono andato fin là con la mia corona di violette in mano: era grande, — me la voleva portare un ragazzo — non ò voluto, te l'ò voluta portare io...

Quando cominciai a traversare il campo A, tutto era silenzio, silenzio pesante come il piombo di una cassa da morto, ma più mi avvicinavo all'altro, a poco

a poco tutto intorno intorno cambiava. Incontrai molti becchini: nel campo tuo, tre stavano preparando una fossa: uno era molto vecchio e due giovani: uno dei giovani cantava, cantava una canzone d'amore, e l'altro ripeteva il ritornello: siccome non riuscivo a trovare la fila 14, dimandai a loro: mi rispose il giovine che lavorava dentro la fossa, poi seguitò a cantare. Ed io giunsi da te: e l'aria era profumata e leggera e il cielo era sereno e puro, e pel cielo correvano correvano correvano degli uccelli cantando, essi pure festivi: mentre io stavo vicino a te, un usignuolo discese e si fermò un momento sulla tua pietra, a guardarmi. Io volevo prenderlo sulla mano e feci per carezzarlo (era forse la tua anima?), ma esso fuggì via subito e mi lasciò triste... tanto!

Guardavo il tuo nome lì: che impressione strana per me, leggerlo... lì! Guardavo i fiori che ti aveva mandati giorni sono la nonna... ma erano avvizziti... io allora posai vicino ad essi, adagio, adagio, le violette e pensai amaramente alle ultime parole che tu ài pronunciate:

Quando tornerò, nonna, con le mie compagne anch'io a cogliere le violette?

Poi moristi.

Perdonami: prima di partire, domani, ancora te ne porterò io delle violette, ma adesso non mi sento più di continuare... Ma risponderai tu almeno a questa lettera? Risponderai? Se mi ami, se tu mi ami ancora, rispondimi: promettimelo... Fallo almeno per pietà. . perchè sono così agitato!... senti la mia fronte... il

mio polso... ò la febbre... Oh no: invece di rispondermi... la candela trema, si spegne... è ormai sera, si fa buio, nessuno può vederti, vieni... vieni tu!... Dammi dunque un bacio! uno ancora!

Ecco: la luce guizza, guizza per l'ultima volta... si è spenta: io chiudo gli occhi... Ti attendo...

Il tuo Paolo.

COSTANZA

al pittore Emilio Bühring.

Ecco, vedete, sarà perchè fin dall'epoca dei miei primi studi, io non ò mai studiato niente, ma io son potuto arrivare a comprendere al mondo un'infinità di belle cose: una sola non è mai riuscita ad entrarmi in capo: come diamine le avessero dato il nome di Costanza.

Ah! beninteso, lei me lo aveva spiegato perfettamente. Si sa: un bisavolo di lei, mentre la moglie stava in uno stato interessantissimo (almeno per loro due), aveva avuto l'intenzione di andare a Costantinopoli e quindi aveva messo nome al figlio: Costantino; Costantino, avendo un figlio, naturalmente, non poteva fare a meno di battezzarlo Costante; Costante generò una figlia e naturalmente se non la chiamava Costanza comprenderete subito che cascava il mondo...

Eh già, anche lì tutto è fortuna: mio padre, poveretto, non aveva una suocera per nome Giuseppina? (tanto una brava persona! dopo che fu morta... tutti lo dicevano) ebbene, perchè io devo sentirmi chiamare per tutta la vita da tutte le donne: *Giuseppe*?

Perchè mia nonna — io non so che cosa le avevo fatto! — si chiamava Giuseppina... Ah! la logica, per carità, se non ci fosse la logica al mondo, ma come si vivrebbe?

Ad ogni modo, lasciando da parte la logica perchè a me è sempre piaciuto di seguir la moda, Costanza avrà avuto — Dio me ne guardi dal dubitarne — un nonno di una costanza alfieriana; io non ò avuto mai il bene di conoscerlo anche perchè a quell'epoca non ero ancora nato; ma lei, se vogliamo, la mia Costanza, con quel suo bel caratterino docile, tanto fermo nel cambiar idea ogni quarto d'ora, era proprio l'*incostanza* in persona.

Volete un esempio? Quando la conobbi io — ah! quel giorno! Chi mi dà un po' d'acqua antisterica?... Grazie, sto meglio... — era bionda! Un biondo norvegiano, qualche cosa che avrebbe ispirato invidia alla Margherita di Faust o di Göethe che sia, questo non mi ricordo.

Ebbene, due settimane dopo, quando già ci accoglieva un solo nido, torno a casa, corro verso la sua stanzetta, per coprire di baci, come al solito, la sua adorabile testolina d'oro, quando che vedo?... questa testolina... ma no... non questa... un'altra... si sporge tutta ridente da una tenda...

Lascio a voi fotografare la mia bocca aperta: i suoi capelli erano diventati completamente bruni! Un bruno andaluso, questo sì, una meraviglia!

Basta, credevo almeno che le metamorfosi fossero terminate qui, ma che! Alla prima luna nuova non

sente lodare a un'esposizione (ma me lo dite voi contro chi le fanno le esposizioni !...) il color Tiziano, si mette in testa che vuol diventare anche lei color Tiziano... e buona notte ai capelli bruni !

Ah ! me ne à fatte vedere proprio di tutti i colori ! E per le case ! Ah ! per queste poi non vi dico nulla... Che impazzimento !

Ogni mese voleva cambiare ! Si era prima in via Castelfidardo, n. 41, piano 4°; poi fa i bauli ed eccoci in via Silvio Spaventa, n. 3, piano 3° ; poi torna ad aprire le valigie e corre in via della Libertà, n. 75, piano 2° ; già, ogni volta che si sloggiava voleva scendere di un piano ; io credo che se si continuava a stare insieme finivamo in cantina...

Ah ! che costanza... che avevo io a dargliele tutte buone ! È vero che mi provvedeva di guanti ! Ah ! già che non vi ò detto che fa la guantaia ! Ah ! tiene un negozio magnifico per questo ! E quante paia di guanti non mi à regalato ! Era un diluvio !

Ma se vi dicessi che persino durante le sue brevi assenze (già, perchè ogni tanto doveva qualche giorno assentarsi di città per interessi di famiglia) ogni momento mi arrivava a casa per la posta un pacco. Aprivo subito, cioè no, prima di aprire pagavo, perchè, chi sa perchè, me li mandava quasi sempre in assegno, poi aprivo e trovavo : che cosa ? uno, due, tre paia di guanti. Il bello poi è che non erano mai della medesima misura, spesso erano scompagnati e in generale grandi : si vede che desiderava abituarmi ad avere le mani larghe con lei...

Ah! è un vero peccato, che cosa volete, qualche volta avere due mani sole (e lo sanno bene i ladri) perchè talora rimpiangevo persino di non essere un mio progenitore, sì, voglio dire un quadrumane... ma tant'è, andavo anch'io regalando guanti di qua e di là e mi facevo degli amici, degli ottimi amici; si sa, perchè dopo il mio regalo si vedevano bene obbligati a trattarmi... coi guanti!

Ah! ma non dovete già credere per questo che Costanza con i suoi guanti, quando mi metteva le sue belle zampine sul musetto per accarezzarmi, mi chiudesse gli occhi. Ah! no: oh! lo so bene che lei pensava così, ma si sbagliava di grosso!

State a sentire: un giorno la incontro con un Tizio che non conosco: era un suo cugino e vada; un'altra volta con un Caio che conosco ancora di meno: ella però mi assicura di nuovo che sono parenti stretti: quello « stretti » non mi va giù, a dir la verità, ma passi ancora; una terza volta con un Sempronio, che quello lì, finalmente, lo conoscevo (ma anche troppo: era un mio debitore), e, ah! questa volta non passi più! Le fo una scena, ma, sapete, una di quelle scene dopo la quali una donna perlomeno perlomeno va a suicidarsi. Ebbene, credete che Costanza si commuova? neppure per sogno! Come? Mi fa una faccia fresca fresca (una bella faccia per quello!): « *Tu puoi dubitare di me? Mi lasciavo accompagnare da quel signore, è vero, ma tu sei abbastanza intelligente, tu comprendi perchè facevo così: tu sei tanto occupato, andare sola non è mai troppo prudente, facevo così per allontanare gli importuni* ».

Voi capirete non pertanto che questa storiella di allontanare gli importuni a me persuadeva fino a un certo punto e: « Bada! — un giorno mi son fatto un coraggio da leone e le ò detto — bada! se tu non tralasci di permettere a dei noiosi di avvicinarti per allontanarti gl'importuni: *enne*, *i*, *ni*; tra noi due tutto *c'est fini*!

A sentir questo — e io credevo, Dio mio, di aver detto chi sa quale mai cosa! — Costanza scoppia in una risata.

Ridere in faccia a me! Così! Dopo che le avevo parlato tanto solennemente! Dopo che le avevo perdonato tante volte! Era cosa da far diventare un uomo furibondo — ditemelo voi — non è vero? Ebbene, che volete? io ò un benedetto carattere che quando sento un altro che ride non posso a meno di ridere anch'io; e così ci siamo messi a fare chi rideva di più e per quel giorno abbiamo concluso la pace.

È durata poco.

Dovete sapere ch'era un gran pezzo che io andavo ruminando dentro di me e con lei almanaccando insieme da mattina a sera degli splendidi e minuti disegni per andare a passare parecchie settimane, noi due soli, in campagna. Ah! la campagna... a me già quando si parla di campagna! (o meglio quando si parlava, perchè oramai l'entusiasmo mi è diminuito) pensare di vedere finalmente degli alberi... degli alberi verdi; sì, perchè d'alberi, è vero, ce n'è anche in città, ma sono un'altra cosa, già non sono abbastanza verdi... eppoi in città, non so se avete mai osservato, sem-

brano tutti di cattivo umore...; vedere delle oche..... delle oche *vere*... delle oche piccole... non di quelle grandi come sono sempre abituato a vederne all'ufficio... ah! che delizia! la campagna... Ma appunto... l'ufficio! ecco dove stava il *busillis*, ottenere il permesso dal mio capo-sezione... Voi lo conoscete il mio capo-sezione: sapete che razza di gentiluomo è, non se ne trova uno simile neppure al museo zoologico (per ora almeno, perchè certamente, speriamo presto, dopo la sua morte lo impaglieranno e lo metteranno a capo d'una sezione anche là), dunque, come si faceva a domandare a lui un congedo?... Ne ò provate di tutte. Gli ò detto che dovevo cambiare casa: m'à risposto che a far su le robe ci potevano pensare i miei parenti (io ò dei cugini di quarto grado e stanno nel Montenegro) e che, fatte su che fossero, non io ma i facchini le dovevano trasportare; gli ò detto che avevo uno zio che stava male: m'à risposto che lui ne aveva uno che stava ancora peggio e che faceva stare lui stesso ancora più male perchè guariva sempre; finalmente ò perduto la ragione e con gli occhi fuori delle orbite gli ò detto che volevo prender moglie.

Il mio capo squadrò il capo mio con uno sguardo ineffabilmente compassionevole (ah! se dovessi vivere novantanove anni non dimenticherei più quello sguardo) e dopo aver considerato ponderatamente l'orario d'ufficio si compiacque di borbottare che purtroppo la mia intenzione giustificava in parte la mia pretesa e ch'egli per questa volta poteva regalarmi *un giorno* di congedo.

— Ma non mi sposo a Roma; mi sposo nell'*Alta* Italia... a Domodossola!

— Quand'è così, le concederò... due giorni.

Amici miei, ve lo confesso, in quel momento ò pensato a decapitarmi: se mi decapito, un lampo mi passò per la mente, resterò... senza *capo*.

Ma gli uomini sono deboli e non l'ò fatto: vi permetto di constatarlo. Corsi invece a casa ed esclamai:

— Stanzina mia (era il nomignolo che le davo nei momenti passionali), Nerone mi à dato due giorni di congedo!

Stanzina mi rise sul muso, poi:

— Ed è per due giorni — mi grida convulsa — che da una settimana mi ài obbligata a lavorare attorno a tanti baulucci e valigine e sacchette? (e per questo non aveva torto: ci eravamo tanto scalmanati in quei giorni per fare i preparativi del gran viaggio — ah, lo so ben io! — che non se ne poteva più!). Ah! ma già tu sei un buono da nulla. Me lo dovevo bene immaginare, io... non ti dovevo dar retta!...

— Perchè ti agiti? — le dissi — non capisci? Nerone me ne à dati due, ed io me ne prendo trenta!

— Ma poi chi sa come se la prenderà lui con te! rispose ella vivamente.

— Non importa! — replicai esasperato: — i popoli ai tiranni stanno sottomessi finchè il giorno si leva della ribellione; questo giorno per me è suonato: io mi ribello!

— Come parli difficile, oggi! — esclamò lei, guardandomi un poco rispettosamente, e poi: — Ad ogni

modo, poichè tu lo vuoi e io, sai bene che obbedisco sempre ai tuoi desideri, sia fatta la tua volontà; domani partiamo. Dunque andremo là dove si è tanto detto?

— Andremo!

— Passeremo un mesetto nascosti fra il verde, come abbiamo tanto sospirato?

— Passeremo!

— Amore!

— Stanzina mia!

Per due giorni non andai dunque all'ufficio per regolare tutte le cose mie in città, in modo da non avere più da tornarci per un mese; il terzo, la mattina mi affannai agli ultimi preparativi; il pomeriggio quindi mi recai alla stazione a spedire due bauletti della roba sua (sua — ben inteso — in quanto glie l'avevo regalata io) a grande velocità per... ah! per dove lo sapevate già?! ah! che incantevole paesetto, nevvero? certo è il più bello vicino a Roma (peccato che gli abitanti siano in genere troppo gentili, che le vie siano troppo larghe e pulite, che le cascate non abbiano acqua e che il tranvia elettrico corra con una velocità pericolosa!); e la sera stessa per non perdere tempo, con l'ultimo treno, contenti e giulivi come Pasque (si dice infatti che la Pasqua renda tutti contenti, e può essere: bisognerebbe però rivolgere una interpellanza in proposito a un agnello), partimmo per quel paese.

Il treno quasi quasi non era ancora in moto che Costanza si mette a piangere. Io credevo piangesse

per la gioia, ma essa a un tratto mi dà un pizzicotto... qui, vedete, ce n'ò ancora il segno:

— Giuseppe — mi dice, — sei sempre tu!

— Sarebbe a dire?

— Ài dimenticato a casa il canerino!

— Perdiana, è vero, l'abbiamo dimenticato!

— Dopo che tanto ti avevo raccomandato di prenderlo!

— Avevo messo la gabbia sul tavolo, e poi...

— E poi... ah! si capisce! basta dire una cosa a te, e si è sicuri... E intanto adesso come si fa? Quel caro stasera muore!

— Ma che vuoi che muoia?

— Stare un mese fuori... è impossibile! Smontiamo di treno!

— Già, suoniamo il campanello d'allarme!

— Certamente! dov'è?

— Ma insomma, via!

— Come, e ti pare che io voglia restare adesso un mese sola?

— Sola, perchè sei senza canerino?... Ma non ci sono io?... Ma non conto dunque niente io per te?

— Meno di niente! — E quella cara creaturina ch'era abituata tutte le mattine, quando tu le aprivi la gabbia, a volare sul letto, a baciarmi; come farà domattina? Ah! senti, se io domattina non ce l'ò...

— O insomma, calmati, stasera, mia cara, non ci son più treni per Roma ed è impossibile... poi tanto per una sera non muore, ma, se proprio lo vuoi, domattina lo andrò a prendere e te lo porterò nella gabbietta.

— Col primo treno?

— Ma sì, col primo treno.

— Me lo giuri?

— Te lo giuro!

E va bene: a poco a poco è tornata di buon umore! Appena arrivati si va all'albergo.

— I signori desiderano?...

— Una stanza per me e la mia signora.

— Una stanza, no, non ce l'abbiamo più in questo momento — risponde l'albergatrice, una vedova tonda con delle braccia lunghe tre quarti d'ora; — ma, se vuole, ne abbiamo due...

— Come! ma se ne à due, ne avrà anche una sola...

— No, signore, stasera no.

— Come? « stasera no » ?!

— Ecco, abbiamo una bella cameretta, tanto carina, che farebbe proprio per loro.

— Ebbene?

— Ma adesso non ce l'abbiamo, perchè da sette giorni è occupata da un giovanotto tedesco che deve sempre partire domani: credo però che domani partirà davvero e così la daremo a loro: intanto stasera io metto i signori in due belle stanze, che sono l'una dentro l'altra e appunto attigue a quella del signor Schtlampf.

— Come si chiama quel tedesco? — esclamò Costanza spaventata.

— Schtlampf.

— Dio che nomaccio! Come deve essere brutto anche lui!...

— Oh Dio! sa, secondo i...

— Che vuole? già — interruppi io — la mia signora à una grande antipatia per i tedeschi.

— Ah! benissimo! quand'è così... Allora, intanto che io faccio portare le cose loro su, loro pranzeranno.

— Prima facciamo una passeggiatina — dice Costanza — c'è un così bel chiaro di luna!

— Come vuoi, cara, ma intanto non sarebbe opportuno ordinare?

— Ecco qua la carta. Si tratterranno molto i signori?

— Oh! se ci troveremo bene... un mesetto.

— Ah! benissimo, bravi! Ah! ma allora voglio che restino contenti di me; se è a mese, le posso fare per la stanza un prezzo eccezionale... Se però, sa... scusi... al signore non dispiacesse, sa bene, qua si usa così... di pagare anticipato tutto il mese.

— Ma si figuri... quant'è? Oh! per così poco!... Oh! ma è un prezzo veramente discreto... Ci torneremo... ci torneremo tutti gli anni da Lei. Ecco qui...

— Oh, ma no! non importa poi che si disturbi subito.

— Ma sì, è meglio, cosa fatta... ecco pagato il mese... così non ci si pensa più!

— Ed eccoLe la ricevuta.

— Grazie!

— Grazie a lei; Le pare! e allora adesso vogliono ordinare?

— Ma no, non fa niente — esclama Costanza. — ordinerò dopo.

— Come vogliono, se...

— Oh! si ricordi solo — interruppi io — che ci terrei a che non mancassero delle ostriche e anche dei gamberi... se ci sono.

— Ce ne sono sempre — sorrise l'albergatrice — per degli sposi... — Buona passeggiata!

Ed io e Costanza uscimmo a braccetto. Che incanto quella passeggiatina!...

Mah! ah! la luna, già, dite quel che volete, per mio conto è la più grande invenzione di questo secolo; ma intanto l'appetito bussava alla porta dei nostri appartamenti interni e si andò a desinare.

Che cena deliziosa! Quando ci penso!... Una cosa sola mi fa male ricordare; vi dirò poi perchè. Venne a mettersi alla tavola in faccia a noi quel tale tedesco, e Costanza cominciò a burlarsi di lui, e così, dirò, quasi apertamente... ch'era una sconvenienza...

Per fortuna ch'egli parlava e capiva pochissimo l'italiano!...

— Ma guarda com'è buffo!... diceva. Già, questi tedeschi tutti! rosso rosso, biondo biondo... i baffi alla Guglielmina...

— Alla Guglielmo, si dice, correggo io; Guglielmina sta nei Paesi Bassi.

— Ma non fare il pedante: è lo stesso. Uh Dio, che ridere! Ma guarda in che modo mangia.

— To'! Io poi non ci trovo nulla di straordinario... Ma non far così, ti prego!

— Che! Non si può nemmeno più ridere adesso, signor czar?

— Non dico questo, ma *est modus in rebus.*

— Bella novità! Lo so anch'io che c'è un modo di sciogliere i *rebus*; ma che c'entra?

Basta: il fatto è che Costanza a tavola s'era anche inebriata un poco più del solito. Che volete? bevemmo del tokai, e, a forza di tokai, il tokai finì con toccarle un po' troppo la testa.

Ma anzi, in sala da pranzo non fu niente; ma appena ci ritirammo in stanza da letto, allora cominciò lo spettacolo con relativa festa acrobatica, perchè Costanza saltava ch'era un piacere.

— Ebbene, dico io, che cos'è questo? Andiamoci a coricare, dal momento che tu vuoi che domattina si parta col primo treno.

— Niente si parta: partirai *tu*. L'ài dimenticata *tu* la gabbia!

Io fino a mezzogiorno — mi sto a letto;
Aspetterò a letto — il mio diletto!

Ti piace questa canzoncina? Ti piace come la canto io? L'ò inventata io adesso!

— Mi piace, sì, cara, tanto: va bene; ma ad ogni modo, vedi, Costanza, fare tanto chiasso ora non va bene: sai pure che nella stanza vicina alla nostra ci sta il signore tedesco...

Non l'avessi mai detto!

— Ah! già, è vero! ella esclama, dando in uno scoppio di risa; e, v'ò già detto com'io sono... facendo quindi ridere anche me, comincia a ballare, pretende che balli anch'io, fa un rumore indemoniato.

— *Meine Herren*, si ode una voce mezzo addormentata dalla parete contigua; *essere metzanokte: tropo alarme: precare silentzio.*

— Vedi? Te l'avevo detto io; à ragione, perbacco! è già mezzanotte, e tu mi vuoi far partire domattina alle sei!

— Me l'ài giurato... Vorrei vedere!

— Partirò, sì, non inquietarti! ò già detto che mi sveglino; ma anche tu, Stanzina, sii ragionevole. È tardi: andiamo a riposare.

Sì, proprio! Lei a ridere ancora di più, a cantare, a fare un concerto con l'ombrellino su tutte le bottiglie ed i bicchieri che sono in camera, facendo il diavolo (ma altro che a quattro! quattro per quattro quanto fa?) a sedici!

Il giovanotto tedesco dal di là urla:

— *Silentzio! essere mude*, come si dice? *stanco! quando volere concerto, andare cafè cantante io.*

Io gli grido:

— Abbia un po' di pazienza: adesso la fo star zitta io la mia signora!

Costanza esclama inviperita:

— Zitta, io? Vorresti farmi, come al solito, il prepotente? Lo vedremo!

E via a far di peggio, a farne di tutte, a battere i piedi, a gettare le sedie per terra, a dare dei gran colpi con tutti i miei bastoni contro il muro del beato essere che dorme, a quanto pare, proprio con la testa opposta alla parete nostra. Il tedesco schiamazza di più e in tutte le lingue. Costanza si mette a suonare

tutti i campanelli. Grande spavento nell'albergo: accorre fuori di sè l'albergatrice in camicia. Costanza la insolentisce e vuole cacciarla via, e allora io, tanto per non far succedere dei guai, le dico sottovoce che mia moglie è in un accesso istoneuropatologico e che bisogna perciò scusarla, e la prego ad alta voce di prepararle subito una tazza di camomilla ben calda.

Costanza, a sentire la parola *camomilla*, diventa furiosa; ma l'albergatrice è già di sotto, e allora Costanza mi getta le braccia al collo e mi promette, mi giura di mettersi subito a letto, a patto però ch'io non lasci più entrare la padrona.

Io prometto tutto quel che vuole, e lei si è già svestita d'un lampo.

L'albergatrice bussa: — Non entri! — grido — e corro io a prendere la tazza, dicendo alla degna vedova che scappi; ma sì, adesso viene il bello: chi m'insegna a far bere a Costanza? Essa, col pretesto che à visto la mano della padrona sporgere dall'uscio mentre porgeva a me la camomilla, si è alzata già di letto ed à ricominciato ad inventare tutte le nuove danze possibili, questa volta coi capelli sciolti e correndo a piedi nudi per la stanza, mentre le vo correndo anch'io dietro con la camomilla bollente in mano. Ma ad un certo tratto, in una delle sue giravolte, Stanzina non mi urta il braccio, e la camomilla bollente non le cade sui piedi? Dà un grido e giù al suolo svenuta!

Al fracasso di prima, d'un colpo succede un silenzio sepolcrale; io, in grave apprensione nel vedere la mia

Stanzina così rigida, ma risoluto a non chiamare nessuno, per timore di peggio, la trasporto sul letto, cercando di farla rinvenire. Ci riesco finalmente, ma essa non à ancora ripreso i sensi, che, — mentre, benchè estenuata, mormora contro di me a denti stretti: *Assassino! assassino!* — via, scappa di precipizio, fuggendo in quella camera interna che comunicava con la nostra, e, prima ch'io l'abbia raggiunta, chiudemi a chiave sul naso la porta!

Naturalmente, io mi metto a pregare e a ripregare che mi apra, che si calmi; ma niente, neppure una mezza parola di risposta, sinchè, di pazienza virtù, che cosa dovevo fare? io ritorno, tutto mortificato, solo e soletto, alla mia cuccia, a riposare, che ne avevo proprio bisogno, pensando: « bene, quando avrà dormito un poco, si sarà calmata e verrà lei a fare la pace... »

Dormivo da poche ore, quando mi sento chiamare: è lei, — dico tra il sonno:

— Avanti, amore, ti ò perdonato! — ma invece era il cameriere che mi svegliava per la partenza del primo treno. Alzarmi? non alzarmi? penso io; ma sì, se non le dò il canerino quando si desta, chi sa che cosa mai succede..., e, mio malgrado, mi vesto in fretta, non senza andare origliando ogni momento all'usciolino della stanzetta dove s'era rifugiata lei; silenzio: sempre! Bussai anche tre volte: come se non avessi bussato! Basta, — ragiono tra me — certo, dorme ancora della grossa, è stanca della crisi; al mio ritorno, fra quattro ore sole, la ritroverò a letto, e lei vedendo il canerino sarà subito contenta.

— « Se non fa presto perde il treno », viene a dirmi la cameriera. — « No, per carità, oramai..., se no non me la perdona più... », e scendo in furia, avvertendo la donna che avevo consigliato mia moglie, per stare più comoda, di dormire nella stanzetta interna, e che, quando suonava, le portassero il caffè.

Arrivo alla stazione di galoppo, piglio il mio bravo biglietto di andata e ritorno, m'imbarco, fo della filosofia muliebre in viaggio, corro a casa, appena in città, a prendere la gabbia, do da mangiare e da bere al povero uccellino, che, appena mi à visto, mi à riconosciuto e s'è messo a pigolare tutto contento, e torno in vettura alla ferrovia con la gabbia in mano. Il viaggio, se Dio vuole è corto, ma a me, nell'ansia, sembrava lungo, eppoi ero commosso: — Chi sa? — pensavo — la donna è capace di tutto... chi sa come la troverò pentita al rivedermi, mi si getterà al collo..., poverina...! del resto non è cattiva, povera Stanzina...! peccato che talvolta, come iersera, sia una stanzina mobigliata da certe idee così stravaganti... Ma speriamo che d'uno spettacolo simile non mi darà almeno mai il *bis*... Oh! siamo arrivati! fo per scendere di vagone... ma bisogna prima aspettare che sia partito l'altro treno che va a Roma mentre io ne vengo e s'incrocia appunto con il mio in quella stazione a quell'ora: come va il mondo! chi va e chi viene!... To', guarda quella fisionomia in quello scompartimento..., quell'uomo mi pare di conoscerlo... dove diavolo l'ò mai visto? chi sa?... oh! guarda...

e quella signora... ma non si direbbe... ah! s'è già ritirata... le combinazioni! curioso! non somigliava nell'intravederla a... E invece, poverina! lei, certo, è ancora a letto... con l'orario in mano... che mi attende col canerino...

Quando si dice le rassomiglianze !.. certe volte come sono strane...

Oh! quel treno noioso parte, le rotaie sono libere, finalmente si può passare! Una vettura... ah! eccola: « Presto! all'albergo... tale! », quello che vi ò già detto prima. L'albergatrice, che era sulla porta, appena vede da lontano la mia vettura, scappa via..., chissà perchè?... si vede che sono arrivati molti forestieri, penso io, e corri su da Stanzina.

Oh bella! nella camera non c'è, nella camera interna neppure; to', in questa camera interna, dove poi à dormito, che cos'è questa porticina che dà in un'altra che sta socchiusa?... Ma questa porticina ieri sera non l'avevamo vista... Mio Dio!... ma le valigette e le sacche da viaggio non vi sono più...

— Albergatrice! vado chiamando da ogni parte..., ma essa non sbuca da nessuna! Corro giù di nuovo e la sorprendo in cucina mentre, in attesa di pelare gli avventori, stava intanto pelando un pollo: *Dov'è mia moglie?* le grido fuori di me.

— Signore — fa lei... — signore, e pare la confusione in persona — ma non li à visti?

— Dov'è mia moglie? ò detto, risponda a tono...

— Signore..., la colpa non è mia: quando abbiamo portato il caffè al numero uno, non c'era... lui solo in

istanza..., c'era anche..., ànno voluto fare colazione insieme... e non potevamo certo noi trattenerli... Ma come, non li à veduti all'incrocio dei treni alla ferrovia?... È partita col treno di venti minuti fa con lui.

— Ma con lui... *chi?* grido inebetito.

— Ma io non sapevo che fosse tanto suo amico... con quel signore tedesco...

Mi cascarono le braccia.

— Non à mai parlato così bene l'italiano come stamattina! — esclamò il cuoco masticando non so che cosa.

Ma in quel punto entrò il facchino dell'albergo e mi rivolse la parola:

— È arrivata pel signore la bolletta dei bauli spediti a grande velocità alla stazione. Vuole che vada a ritirarli?

Io non gli risposi: non dovevo avere una faccia molto intelligente in quel momento..., stavo pensando al mio capo-ufficio e balbettavo: — Mio Dio! e che cosa mi succederà adesso?

DEL MEDESIMO AUTORE

(in deposito presso la *Libreria Universitaria* - Torino)

Dal riso al pianto — Scene e monologhi, con prefazione di Luigi Rasi. — Ed. Roux, Torino. — Secondo migliaio . . . . L. 3 —

Per la via del dolore — Sensazioni e figure. — Ed. Streglio, Torino . . . . L. 3 —

Al vento! — Rime. — Ed. Streglio, Torino . L. 1 —

La diplomazia pontificia e la spartizione della Polonia — Studio storico, con prefazione di Ladislao Mickiewicz . . . . L. 2 —

Il pessimismo nel La Bruyère — Saggio critico L. 3 —

Pensieri d'uno spensierato. — (Edizione privata).

Dante (Conferenza) . . . . . . L. 0,50

Una pretesa lacuna in Plauto? — (*Estratto* dalla « Rivista Abruzzese »).

Importanza dell'etimologia nell'insegnamento secondario. — (*Estratto* dal « Bollettino Pedagogico »).

Di prossima pubblicazione:

L'ultima corda! — Poesie.

Affetto (Un anno di collegio) — Libro pei ragazzi.